

© edizioni **osiride** - 2009
Rovereto - Via Pasqui, 10
tel. 0464 422372 - fax 0464 489854
osiride@osiride.it

ISBN: 978-88-7498-120-5

Tutti i diritti riservati

Collana *"Quaderni di Pace della Campana"* - 1





Quaderni di Pace della Campania

A novant'anni dalla fine della Grande Guerra e dalla Pace in Europa

Atti della giornata di studio
Rovereto, 4 ottobre 2008

a cura di Maurizio Gentilini

Saluto del Reggente

In occasione del novantesimo anniversario dalla fine del primo conflitto mondiale, la Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, nella consapevolezza che il proprio ruolo di promozione della cultura della pace passi anche attraverso la conoscenza e l'analisi delle vicende più tragiche della storia umana, ha voluto proporre alcuni momenti di riflessione dedicati all'influsso che la Grande Guerra e gli avvenimenti che ne sono seguiti hanno sortito sui destini dei popoli e delle nazioni europee.

Il periodo compreso tra la fine del conflitto, la celebrazione delle conferenze di pace e la stipula dei trattati costituisce un elemento fondamentale per comprendere la genesi e lo sviluppo delle grandi crisi delle democrazie occidentali e dei totalitarismi, ma anche la germinazione delle prime idee di comunità sovranazionali, soprattutto a garanzia della pace.

Aspetti che costituiscono il centro della riflessione proposta dalla Fondazione con questa iniziativa. Quattro studiosi di fama internazionale, provenienti dall'ambito culturale italiano, austriaco, tedesco e francese, il 3 ottobre 2008 sono stati chiamati a trattare, in forma di *Lectio magistralis*, delle vicende storiche legate alla fine della guerra e dell'influsso che il ristabilimento della pace sortì sui destini dell'Europa del Secolo breve.

A sottolineare l'alto valore simbolico dell'iniziativa, sono stati invitati i rappresentanti diplomatici delle nazioni che, all'indomani della fine del conflitto, donarono il bronzo dei loro cannoni per la fusione della Campana "Maria Dolens".

Il frutto di queste riflessioni prende oggi forma in questo volume, che inaugura la collana "Quaderni di pace della Campana". Un'iniziativa che si spera possa ospitare i contributi di idee che scaturiranno dall'attività futura della Campana a servizio della pace e della fratellanza nel mondo.

Un appuntamento interamente ospitato all'ombra della Campana della Pace, la cui sede, appena rinnovata, vuole essere sempre più simbolo e luogo di incontro di uomini e popoli accomunati dall'anelito alla pace.

Il Reggente
Sen. Prof. Alberto Robol

Nota del Curatore

Il periodo compreso tra la fine del I conflitto mondiale, con la cessazione delle ostilità sui vari fronti nel corso del 1918, e la celebrazione delle conferenze di pace e la stipula dei trattati, con la ridefinizione di molti confini nazionali e dei rapporti di forze tra le nazioni vincitrici e perdenti, costituisce un elemento fondamentale per comprendere la genesi e lo sviluppo delle grandi crisi delle democrazie occidentali e dei totalitarismi, ma anche le germinazione delle prime idee di comunità sovranazionali in Europa, soprattutto a garanzia della pace.

Le conferenze ed i trattati stipulati a Parigi nei due anni successivi alla fine della guerra, ridisegnarono i confini politici del vecchio continente.

All'Italia, che sedette al tavolo della pace fra le potenze vincitrici, i trattati riconobbero i territori del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia.

Tali esiti sono stati considerati da larga parte della storiografia come l'atto finale del processo risorgimentale, ma le vicende legate al mancato accoglimento delle aspirazioni italiane sui territori istriani e dalmati e la conseguente nascita del mito della "vittoria mutilata" ebbero non poche ripercussioni sulla politica interna ed estera dei decenni successivi.

Alla Germania, considerata la principale responsabile del conflitto, vennero imposte condizioni durissime (rinunce territoriali e su tutte le colonie, sanzioni economiche e militari) allo scopo di impedire ogni ritorno a disegni politici espansionistici.

Dalla dissoluzione dell'Impero asburgico nacquero nuovi stati come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. I rapporti delle potenze occidentali con la Russia si fecero particolarmente delicati, di fronte all'annullamento del trattato di Brest-Litovsk, al mancato riconoscimento dello stato socialista ed ai riconoscimenti diplomatici dati alle nuove repubbliche nate nei territori perduti dalla Russia come Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania.

La Società delle Nazioni, istituita nel 1919 per assicurare il rispetto dei trattati, pur tra profonde difficoltà e contraddizioni, rappresentò il primo tentativo di istituzione sovranazionale nata con l'intento di rinunciare alla guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali.

Nel corso degli ultimi anni la storiografia internazionale sta progressivamente concentrando la propria attenzione sulla ricostruzione delle vicende che nella prima metà del XX secolo hanno costituito i principali snodi critici per la comprensione delle dinamiche profonde della costituzione di una coscienza europea durante il "secolo breve".

Nuove fonti e nuove sensibilità hanno aperto orizzonti di ricerca e di analisi inediti per collocare questo periodo e queste vicende in una nuova "Storia d'Europa": il nesso istituito in modo più coerente tra le vicende nazionali e quelle internazionali; gli studi di carattere "culturale" dedicati alle principali

correnti politiche presenti in ambito sovranazionale; la rinnovata attenzione agli elementi di differenziazione territoriale, ecc.

Di fronte alle grandi sfide che attendono la comunità europea nella prospettiva degli allargamenti a nuovi paesi membri ed al ruolo che essa verrà a ricoprire nel quadro internazionale, appare sempre più profonda la “domanda di storia” sulle origini e le motivazioni che hanno ingenerato i processi (anche remoti) di unificazione e integrazione, a cui deve corrispondere un serio impegno scientifico ed un conseguente sforzo divulgativo capace di suggerire in modo libero, documentato e critico, rappresentazioni e interpretazioni originali su questo periodo storico, coinvolgendo larghe fasce dell’opinione pubblica e contribuendo alla crescita civile e culturale dei popoli che compongono l’unione europea.

Il programma di approfondimenti promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti in occasione del 90° anniversario dalla fine della I Guerra mondiale ha messo a confronto quattro studiosi di chiara fama, provenienti dall’ambito culturale italiano, tedesco e francese, che hanno trattato, in forma di *Lectio magistralis*, le vicende storiche legate agli argomenti e al periodo presi in considerazione, alla luce delle maggiori interpretazioni storiografiche prodotte nel corso degli ultimi anni, ponendo particolare attenzione alle tematiche connesse alle varie “questioni nazionali” ed alle spinte provenienti dalla pluralità delle forze politiche, culturali e sociali che operavano nei vari paesi nella prospettiva sovranazionale.

Si è voluto inoltre prendere in considerazione il rapporto tra storia e memorie, con particolare riguardo alla percezione collettiva del tema della guerra e della pace nei vari ambiti nazionali, e agli influssi che la fine della Grande Guerra e la pace ebbero sulle origini della storia politica europea in relazione alle vicende nazionali e internazionali di quel periodo.

Per questo si è scelto anzitutto di mettere al centro dell’analisi la questione della fine del conflitto mondiale e della pace come chiave di lettura capace di individuare i nodi problematici che si proiettano sull’intera storia dell’integrazione europea, fino ai nostri giorni.

Un piccolo contributo, che non pretende certo di inserirsi nel dibattito storiografico degli specialisti, ma che vuole ribadire la volontà e la responsabilità della Fondazione Opera Campana dei Caduti nel promuovere occasioni di confronto e discussione su temi cari alla propria vocazione di promozione della cultura della pace.

Maurizio Gentilini

Giuseppe Ferrandi

Introduzione

Tra le numerose iniziative che hanno caratterizzato il novantesimo anniversario della fine della prima guerra mondiale, la giornata di studi promossa dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti il 4 ottobre 2008 è risultata davvero un appuntamento importante sia sotto il profilo storiografico, che sotto quello simbolico.

Si è trattato, innanzitutto, di una giornata ispirata da una condivisa volontà di dialogo culturale e di confronto. I quattro autorevoli relatori coinvolti, dei quali abbiamo l'opportunità di leggere le lezioni e la loro rielaborazione, hanno portato sul Colle di Miravalle, sede della Campana, il proprio contributo storiografico originale. Pur trattandosi di testi molto snelli, che hanno mantenuto la forma agile della lezione, basta scorrere le bibliografie dei quattro autori per percepire la qualità del lavoro di ricerca su cui poggiano le loro interpretazioni.

Come il lettore potrà notare le quattro relazioni affrontano da angolature e prospettive diverse un tema oltremodo complesso: la Grande Guerra, che si conferma come drammatica catastrofe europea con i suoi numeri carichi di morte e di distruzione, nel suo rapporto con gli accordi, i trattati internazionali e le prospettive di pace più o meno durature che ne scaturirono.

A rendere ancor più interessante questa *Lectio* a quattro voci, sono state comunque le appartenenze nazionali diverse. Ogni relatore ha quindi fatto i conti con le modalità con le quali si è costruita ed è andata ad affermarsi la memoria della Grande Guerra in Europa. In questo contesto più ampio sono emerse le specificità delle "memorie nazionali", in alcuni casi si è insistito su di una tipologia di "memorie regionali" (quando protagonista è un territorio comparabile a quello Trentino, quindi terra di confine, divisa e lacerata). Inevitabilmente è stato affrontato il rapporto complesso tra la "memoria" (termine che possiede buoni margini di ambiguità e ha sempre bisogno di ulteriori specificazioni) e quello della storia, il terreno della storiografia, il campo dell'interpretazioni dei fatti e dei processi.

Emergono da queste pagine molte domande cruciali, si abbozzano preziose piste di ricerca, si delinea una prospettiva comparativa che dovrebbe caratterizzare il corso degli studi verso il centenario del primo conflitto mondiale dove anche il secondo termine indicato nel titolo della giornata, la pace in Europa con tutto ciò che ne consegue, possa trovare maggior spazio e considerazione. Vincent Viaene, proprio a partire da questa prospettiva, ha analizzato storicamente l'opposizione tra nazionalismo e internazionalismo.

L'aver adottato la prima di queste due tendenze fondamentali, ha contribuito, sul terreno storiografico e dei meccanismi di costruzione della memoria, a considerare anacronisticamente transitoria la pace del primo dopoguerra. Rilevanti sono, in tal senso, le osservazioni che egli propone sul caso francese e quello belga.

Diversa è la prospettiva scelta da Rudolf Lill. La sua lezione si sofferma sul caso tedesco e sulle disposizioni punitive del Trattato di Versailles ispirato all'accentuazione della divisione di status tra "vincitori" e "vinti". Secondo Lill non furono solamente gli stati e le classi dirigenti a rendere difficile il perdurare di una situazione di pace. Se nel 1925 si registra positivamente il risultato della conferenza di Locarno, proprio in quegli anni "moltissimi europei pensavano ancora con le categorie nazionali e nazionaliste che erano loro state insegnate in un intero secolo".

Di indubbio interesse per l'appassionato di storia, specie se interessato al conflitto italo-austriaco e alle conseguenze dirette sui territori dell'ex Tirolo storico, è la relazione di Richard Schober. Lo studioso di Innsbruck propone nella sua lezione un'analisi aggiornata dell'armistizio di Villa Giusti, ne ripercorre le fasi preparatorie e descrive la situazione che è andata determinandosi durante le convulse ore che precedettero la firma.

Infine Giorgio Vecchio che del caso italiano ha preso in considerazione il difficile clima del primo dopoguerra, soffermandosi in particolare sulla presenza, la diversità e i limiti dei due "internazionalismi": quello di matrice socialista e quello popolare. Il riferimento al pensiero e alle posizioni di Alcide De Gasperi, che nel 1919 descrisse il Trattato come "una pace che si puntella sull'arbitrio del vincitore e sulla debolezza dei vinti", ci conduce ad una riflessione e ad un'azione politica che va ben oltre la contingenza di quegli anni e al loro orizzonte. È un pensiero che si proietta sullo scenario del secondo dopoguerra, dove, come ha scritto Lill a conclusione della sua lezione, si è voluto "sanare, con la nuova politica di integrazione europea, non solo le ferite causate dalla seconda, ma, per quanto ancora possibile, quelle lasciate dalla prima guerra mondiale".

In un ultimo capoverso Vecchio ci propone alcune riflessioni sulla costruzione della memoria della Grande Guerra, ripercorre il ruolo avuto dal fascismo e suggerisce di guardare con attenzione critica a quei monumenti che hanno segnato e "sacralizzato" in modo imponente il nostro territorio.

Uno spunto in più per considerare la riflessione promossa dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti di grande attualità anche per il contesto trentino. Tutto ciò in una fase in cui l'uso (e certe volte l'abuso) pubblico della storia sembra davvero interessare le nostre comunità.

Ho ripreso in questa breve introduzione solamente alcuni dei temi oggetto delle quattro lezioni. C'è, ovviamente, dell'altro che è stato detto e discusso all'ombra della Campana. In conclusione si può dire che si è trattato di una

scelta felice e coraggiosa. Felice per la formula adottata, che si è rivelata aperta, capace di mettere a confronto culture storiografiche tra loro diverse, punti di vista, interpretazioni. Coraggiosa perché la riflessione storiografica non è mai, per propria natura, pacificata. È in perenne mutamento e tensione. Specie quando è chiamata a fare i conti con eventi epocali quali la Grande Guerra, che ha inaugurato violentemente il cosiddetto “secolo breve” ed è ancora capace, passati i novant’anni, di calamitare un’attenzione particolare. Autorevoli storici hanno letto nei fatti e nei processi che hanno caratterizzato il 1914-18 un’anticipazione dei decenni successivi, una sorta di prova generale che contiene in sé la miscela esplosiva di modernità e barbarie. È cambiata, sotto l’impulso di quel terribile conflitto, la politica, il suo rapporto con l’ideologia, con la violenza. Le masse, chiamate in causa e mobilitate da una guerra di tipo nuovo, hanno preteso spazi sempre più estesi di protagonismo. Come noto, nella spirale bellica sono cambiate la società, la composizione di classe, l’economia, il ruolo degli stati.

A partire da quel conflitto, è cambiato profondamente il modo di combattere e il contesto nel quale gli eserciti si combattono, come è ben dimostrato nelle sale espositive del Museo storico italiano della Guerra di Rovereto. È mutato, di conseguenza, lo stesso concetto di pace. E nelle relazioni qui raccolte il lettore troverà numerosi spunti legati a questo mutamento epocale, a questo incredibile e anche affascinante “spartiacque”.

È un discorso promettente, che sicuramente non deve essere lasciato cadere.

Vincent Viaene

La pace in Francia e in Belgio dopo la Grande Guerra

Vorrei iniziare il mio intervento con due citazioni. La prima, notissima, è di Edward Grey, primo ministro britannico nel 1914. Alla vigilia della Grande Guerra, mentre la crisi del luglio di quell'anno volgeva alla sua fine infelice, diceva ad un amico, vedendo i lampioni di Londra accendersi: "The lamps are going out all over Europe; we shall not see them lit again in our lifetime". L'altra citazione è di Leonard Woolf, anche lui liberale britannico, pubblicista pacifista, marito della più famosa scrittrice Virginia Woolf. Nel 1916, nel pieno della guerra, Woolf sempre vedeva una luce: "in every department of life, the beginnings of international government already exist". Alla fine, anche le grandi potenze sarebbero state costrette a riconoscere che gli interessi nazionali erano interessi internazionali, e viceversa. Grey e Woolf, due visioni opposte ma ambedue profetiche se consideriamo come i nostri antenati hanno vissuto la pace stabilita 80 anni fa, e cosa ne hanno fatto. È innegabile che i demoni del nazionalismo e degli estremismi ideologici scatenati dalla Grande Guerra hanno spento e continuano a spegnere tante luci. Ma è altrettanto vero che il mondo è coperto da una fitta rete di istituzioni internazionali e di legami transnazionali, che non di rado risalgono proprio alla fine della Grande Guerra e alla pace che la ha conclusa. Insomma, tutta la storia della pace seguita al 1918 e del ventesimo secolo che ne è uscito, è compresa in questa tensione dialettica tra il nazionalismo espansivo e l'internazionalismo crescente.

Secondo la visione del presidente americano Woodrow Wilson, la tensione avrebbe dovuto risolversi con la pace. Questa visione era riassunta nel suo famoso programma di 14 punti: lanciato nel marzo 1918, si imponeva rapidamente a tutti gli alleati occidentali, tanto più che erano i due milioni di nuovi soldati americani a forzare la Germania. Ispirato tra l'altro da Mazzini, Wilson voleva soddisfare le aspirazioni dei popoli alla libertà e all'autodeterminazione, per arrivare così ad un ordine internazionale non più basato sul balance of power, l'equilibrio instabile e spesso illusorio tra le grandi potenze. Sognava un'Europa di popoli liberi e governi democratici al centro di un ordine globale giusto, una vera società delle nazioni.

Senza dubbio va riconosciuto che il trattato di Versailles del 1919 non realizzava questo programma che in modo molto imperfetto. Dopo Versailles, nazionalismo e internazionalismo restavano forze opposte tra loro. Nella misura in cui privilegiano l'una o l'altra di queste due tendenze fondamentali, gli storici arrivano ad interpretazioni abbastanza diverse della pace e del suo

significato. Nella prima parte di questa mia lezione vorrei soffermarmi su queste due letture. Successivamente, nella seconda parte, vorrei esaminare come nazionalismo e internazionalismo si rapportano concretamente nel caso della Francia e del Belgio.

Due grandi interpretazioni della pace dominano nel campo storiografico. La prima sottolinea il trionfo del nazionalismo incitato ed esaltato dai beligeranti nella ricerca della vittoria, e degli estremismi ideologici legati al nazionalismo stesso. Per gli storici che la sostengono, come già per il maresciallo Foch, la pace era insomma nient'altro che una tregua, una pausa in una guerra di trent'anni tra il 1914 e il 1945, per citare un altro noto protagonista, Winston Churchill. Con il trattato di Versailles, la pace era essenzialmente mancata, perché imposta unilateralmente dai vincitori e perché ben più espressione di una tradizionale politica di potenza che di qualsiasi nuova diplomazia. Le grandi potenze europee strumentalizzavano l'idealismo wilsoniano e il desiderio di libertà dei popoli per la proiezione della loro influenza e per la ricostruzione del *balance of power*.

Il leader francese Clemenceau, "la tigre", così ironizzava su Wilson: "Le regard perdu dans l'abîme des âges, il [Woodrow Wilson] s'élançait, d'un magnifique essor, par delà le temps et l'espace, pour planer dans le vide au-dessus des choses qui ont l'infériorité d'être". In questi sentimenti realisti e tutt'altro che concilianti, i leaders occidentali offrivano un'eco fedele delle loro opinioni pubbliche, che esigevano un compenso adeguato per tanto sangue sparso. Così, negli anni 1918-1919, era proprio la democrazia a complicare l'introduzione di un ordine democratico stabile sul livello internazionale. La pressione dell'opinione pubblica accentuava il carattere punitivo della pace verso la Germania, alla quale era addossata la responsabilità esclusiva della guerra. Essa perdeva, oltre alle sue colonie, 65.000 chilometri quadrati e sette milioni di abitanti. I semi del revanchismo tedesco e del persistente antagonismo franco-tedesco erano così stati piantati. Nello stesso tempo in cui territori tra i più industrializzati le erano stati tolti, illogicamente alla Germania venivano imposte somme enormi come riparazione per i danni di guerra e per l'indebitamento delle potenze vincitrici. Il nodo complicato di debiti e riparazioni faceva volare l'inflazione in alto e gravava sulla ricostruzione economica. Il prodotto nazionale dei principali paesi europei non raggiunse il livello del 1914 che alla fine degli anni Venti, brevemente, prima di essere gravato dalla grande depressione. La Germania aveva perso la quasi totalità dei suoi investimenti all'estero, la Francia oltre la metà. Gran parte degli scambi commerciali risultavano bloccati e, secondo certi storici, non avrebbero ritrovato una libertà simile a quella del 1914 che negli anni Ottanta. Una delle cose che complicava il commercio era l'emergere di una dozzina di paesi nuovi nell'Europa centrale e sudorientale.

Il continente contava 20.000 chilometri di frontiere in più, con molte dogane e molte nuove valute. Oltre che un problema economico, le nuove frontiere erano un problema politico. Nel complicato mosaico etnico dell'Europa centrale era impossibile soddisfare tutte le aspirazioni nazionali. Con diciannove milioni di abitanti appartenenti a minoranze etniche, molti avevano il sentimento di trovarsi dal lato sbagliato di una frontiera. Così i nuovi stati che le potenze vincitrici, specie la Francia, avevano intesi come amici ed alleati, formando una barriera contro la Germania e la Russia comunista, erano invece spesso nemici, offrendo molte opportunità a queste due potenze per sfruttare le loro divisioni. Il gomito nel centro del continente segnalava il fallimento della ricostruzione dell'equilibrio europeo voluto da Versailles. La Germania era in fondo la più forte, e presto o tardi avrebbe tentato di cercare la rivincita. Per avere un contrappeso adeguato, ci sarebbe voluto il coinvolgimento politico attivo degli Stati Uniti d'America o della Russia. Ma l'America si era ritirata nell'isolazionismo dopo Versailles e la Russia comunista si disinteressava degli equilibri europei. L'assenza degli Stati Uniti e della Russia, insieme a quella della Germania, condannava all'impotenza anche la Società delle Nazioni creata da Versailles.

Ad un livello più esistenziale, in questa lettura di storia, la pace era profondamente minata dai traumatismi della Grande Guerra, con la sua violenza inaudita e con le sue tremende "inutili stragi" (per riprendere la famosa espressione del Papa Benedetto XV). In tutto, c'erano cinquantasette milioni di morti e feriti (per non contare i ventisette milioni di vittime dell'influenza spagnola intorno al 1918). Alla fine della prima giornata della battaglia delle Somme, gli Inglesi avevano perso sessantamila uomini, più che le perdite americane in tutta la guerra del Vietnam. Nel corso della Grande Guerra, la Francia aveva perso la metà degli uomini che nel 1914 avevano tra i 18 e i 34 anni. L'eredità di disorientamento e abbruttimento lasciata dalla guerra costituiva un terreno favorevole per gli estremismi ideologici del fascismo, del nazionalismo e del comunismo, che esaltavano lo stato nazione e miravano dritto ad una nuova guerra.

Ecco, in breve, la prima lettura storica della pace. Arriviamo ora alla seconda, che critica l'ossessiva preoccupazione di una certa scuola di storici a considerare le origini e le conseguenze delle guerre come i motori principali della storia. Secondo questa lettura, ridurre la storia della pace a quella delle origini della seconda guerra mondiale falsa la prospettiva. Consta invece che la pace si è realizzata nel 1918, che si è mantenuta per oltre vent'anni e che questo fatto chiede una spiegazione. Se la Grande Guerra aveva provocato un innegabile abbruttimento di molti coinvolti, era anche finita con un ardente desiderio di pace, diffuso tra molti veterani e tra larghi strati della popolazione, e concentrato nel grido "Mai più questo!" La Società delle

Nazioni era un potente simbolo di speranza per la pace. I clamorosi fallimenti degli anni trenta, quale la vergognosa passività di fronte all'invasione dell'Etiopia, hanno fatto dimenticare i successi reali degli anni Venti. La Società delle Nazioni salvava l'Austria dal crollo finanziario e dal caos, governava Danzig e la Saar, organizzava plebisciti imparziali, esercitava l'arbitrato tra la Bulgaria e la Grecia, e introduceva il principio di un controllo morale della comunità internazionale sugli imperi coloniali attraverso il sistema dei mandati. Nella seconda metà degli anni Venti, Ginevra era uno dei maggiori crocevia della politica mondiale, con incontri frequenti tra capi di governo e ministri, e uno staff crescente di internazionalisti per così dire "professionali" (Jean Monnet, per esempio, fece le sue prime esperienze in quella sede). Nelle parole di Emile Vandervelde, ministro belga degli Affari esteri: "Ici il n'y a plus de vainqueurs ni de vaincus". Tipico per il nuovo clima era il famoso patto contro la guerra del 1928, negoziato dal ministro degli Esteri francese Briand e dal suo collega americano Kellogg, sotto gli auspici della Società delle Nazioni.

La bella stagione della Società delle Nazioni era sostenuta dal cosiddetto "spirito di Locarno". In questa città, nel 1925, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia e il Belgio firmavano una specie di patto di sicurezza collettiva, con la mutua garanzia delle frontiere. In altre parole, la Germania accettava liberamente, di sua propria volontà le sue nuove frontiere occidentali. Nel clima di confidenza e di speranza creato da Locarno, la Società delle Nazioni apriva le sue porte alla Germania, le iniziative di riconciliazione franco-tedesche fiorivano e le industrie del ferro e del carbone delle due rive del Reno arrivavano ad una migliore integrazione, prefigurando la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio del 1950. Il ristabilimento economico di questi anni era potentemente sostenuto dalla diplomazia del dollaro. Purtroppo, era anche molto dipendente da quel flusso di prestiti americani, come rivelò crudelmente il crash di Wall Street nel 1929. Comunque, la seconda versione della storia della pace vede negli anni Venti i lineamenti di una storia alternativa a quella delle origini della seconda guerra mondiale. Lineamenti, fondamenti e lezioni che saranno poi ripresi, ampliati e migliorati dopo la seconda guerra mondiale.

Prima di volgere il nostro sguardo verso la Francia e il Belgio, fermiamoci ancora un attimo sull'apporto della storia della globalizzazione, negli ultimi anni, al dibattito sulla pace che veniamo a descrivere. È chiaro che la Grande Guerra fu un crogiuolo formidabile di uomini e di culture che attraversò il mondo. Mentre rendeva ovviamente più aspre le divisioni tra i popoli e non favoriva la fratellanza universale, moltiplicava anche la rete globale di trasporti e di comunicazioni. Necessitava di campagne umanitarie internazionali su una scala del tutto nuova, si pensi ad esempio alla gigantesca ope-

razione di soccorso per le popolazioni nel Belgio e nella Francia occupata, messa in piedi dal futuro presidente americano Herbert Hoover; si pensi alla Croce Rossa o agli sforzi vaticani in soccorso ai prigionieri di guerra. La Grande Guerra portava i trentini fatti prigionieri fino in Cina; ma portava anche in Europa, sul fronte occidentale, milioni di Indiani, di Cinesi e di Africani come soldati o lavoratori. La gente del villaggio della campagna fiamminga dove è nata mia madre, per esempio, vedeva per la prima volta Cinesi e neri; più meraviglia ancora causavano gli Scozzesi, uomini con la gonna... Viceversa, gli appartenenti alle colonie che partecipavano alla guerra scoprivano l'Europa, e certamente non come il luogo mitico della superiorità che la propaganda coloniale aveva dipinto loro. Anche il programma wilsoniano incoraggiava il primo fiorire di movimenti di indipendenza nella Cina, in India, in Medio Oriente: la guerra accelerava così l'esportazione delle idee occidentali e la loro appropriazione da parte dei popoli oppressi. Se è dunque chiaro che la Grande Guerra è un fatto capitale nella storia della globalizzazione, il significato di questo allargamento della prospettiva per il dibattito sulla pace può essere valutato diversamente. Se consideriamo che l'imperialismo è stato il motore storico della globalizzazione come del conflitto mondiale, la tesi di una guerra di trent'anni viene rafforzata. Se invece consideriamo il moltiplicarsi dei legami transnazionali nella prima metà del XX secolo, troviamo nuovi argomenti per prendere la pace sul serio. Oggi, gli storici dell'imperialismo occidentale insistono sull'influenza profonda dell'esperienza coloniale sulle società europee. In questo contesto, non può sfuggire come l'abbruttimento culturale e sociale dell'Europa nelle due guerre mondiali era stata preparata dalla violenza coloniale giustificata dal razzismo. La Grande Guerra appare allora come il momento critico nel quale l'abbruttimento operato dall'imperialismo ritorna sulle sponde europee, per culminare un quarto di secolo più tardi nel progetto hitleriano di una vera colonizzazione all'interno dell'Europa, e col genocidio razzista sul nostro marciapiede. Ma se, invece dell'imperialismo, guardiamo lo sviluppo dei legami transnazionali dopo il 1918, emerge una realtà diversa. Nel 1914 esistevano tredici organizzazioni intergovernative; nel 1930 erano trentuno, spesso strettamente legate alla Società delle Nazioni. Enti come l'Organizzazione internazionale del Lavoro, Il Comitato internazionale per la Cooperazione intellettuale, la Commissione internazionale per il Traffico aereo o l'Unione internazionale della Radiofonia, erano ben più efficaci dell'Assemblea e del Comitato di Sicurezza, che occupavano il primo piano della scena. La crescita di una società civile mondiale negli anni Venti è ancora più impressionante quando consideriamo le organizzazioni internazionali non governative: da 135 nel 1910 salirono a 375 nel 1930, operanti in aree molto diverse tra loro come l'educazione, lo sport, il turismo, la religione, il femminismo, il pacifismo...

Vediamo ora quale fosse, concretamente, il rapporto tra nazionalismo e internazionalismo in Francia e in Belgio nel decennio dopo la pace del 1918. Alla fine della guerra le due nazioni avevano molto in comune, anche se la prima era una repubblica e la seconda una monarchia guidata dal mitico re cavaliere Alberto I. Erano i due paesi che, materialmente, avevano sostenuto il peso della guerra sul loro territorio. La devastazione materiale era enorme. Nel Belgio, intere città e trecentomila case erano state ridotte in cenere (per esempio anche quella del mio bisnonno a Passchendaele). Per anni ancora, il mezzo milione di rifugiati che ora tornava in patria era costretto a vivere in baracche o presso i parenti. La rete ferroviaria era completamente paralizzata: ci volevano venticinque ore per fare il viaggio di ottanta chilometri tra Bruxelles e Gent. Sia in Belgio che nel nord della Francia, l'industria era stata smantellata dai Tedeschi. Insomma, tutto era da rifare. Il costo umano della guerra era notevole per il Belgio e tremendo per la Francia. Se nel Belgio la popolazione civile aveva sofferto di più, la Francia piangeva un milione e mezzo di soldati caduti, un sesto della popolazione civile adulta. Oggi ancora, in ogni angolo, anche il più remoto, della Francia e del Belgio, il monumento ai caduti della Grande Guerra sta nel centro del villaggio (anche nel mio).

La guerra aveva fatto dei veterani la coscienza della nazione. In Francia, erano non meno di sei milioni, dei quali la metà era stata ferita o mutilata. La presenza attiva di questi veterani, organizzata in unioni e confederazioni, nella vita sociale e politica era una caratteristica specifica del periodo tra le due guerre: in Francia, un elettore su due era un veterano. Sappiamo che in Italia e in Germania i veterani, o almeno alcuni tra di loro, sono stati protagonisti dell'abbruttimento della vita politica, dell'ascesa del fascismo e del nazismo. Anche in Francia e in Belgio, parecchi veterani sono stati tentati dall'autoritarismo, sia che militassero nel Action Française di Charles Maurras, sia che fondassero piccoli partiti fascistizzanti. Nella loro grande maggioranza però, i veterani hanno assunto un ruolo più positivo in Francia e in Belgio: erano animati di orgoglio patriottico, ma anche di sentimenti pacifici, e con questa miscela confusa rappresentavano lo specchio fedele dello stato mentale delle loro nazioni.

Nell'immediato dopoguerra, tra il 1918 e il 1924, predominava il nazionalismo. Dopo, e fino al 1930, il pacifismo latente emergeva e sosteneva potentemente la corrente internazionalista che portava a Locarno e allo sviluppo della Società delle Nazioni. Che il nazionalismo predominasse nei primi anni dopo la guerra è logico. I veterani, in particolare, potevano essere fieri della vittoria ed erano i custodi dell'Union Sacrée, l'unione tra partiti e confessioni stabilita nelle trincee. Anche la punta antitedesca di questo nazionalismo si capisce facilmente. I veterani francesi e belgi tornavano in paesi distrutti e spesso alla disoccupazione. La Germania invece era uscita materialmente

intatta dalla guerra. Cosa di più evidente che di “faire payer le boche” per la ricostruzione e per tante pensioni di guerra pesando sul Tesoro? Si nascondeva anche un elemento di paura ed un certo complesso di inferiorità dietro la linea dura contro la Germania. Per il Belgio, piccolo paese limitrofo alla Germania, questo si spiega da sé. Per la Francia, prima potenza militare nel mondo nel 1919, è meno evidente, ma era legato soprattutto all’ansia demografica: la Francia aveva non solo pagato il prezzo umano più elevato di tutti i belligeranti relativo alla sua popolazione, ma la sua curva di nascite era anche nettamente inferiore a quella della Germania. All’inizio degli anni Venti, governi di unione nazionale o di centro-destra in Francia o in Belgio entravano così in un’alleanza militare per costringere la Germania alla esecuzione integrale di Versailles e al pagamento puntuale delle riparazioni, cosa che la Germania non poteva né voleva.

Nel 1923, le truppe franco-belghe occuparono la riva destra del Reno (già occupavano la riva sinistra) e la regione della Ruhr, cuore industriale della Germania. Se l’operazione era stata un successo militare, fu un fiasco nei suoi effetti sull’opinione pubblica internazionale, dove la Francia e il Belgio apparvero ora come aggressori, e soprattutto nei suoi effetti finanziari. Insomma, mentre l’occupazione si prolungava, diventava chiaro che né la Francia né il Belgio potevano pagarsi il lusso dell’unilateralismo militare. Sia il franco francese che quello belga erano in libera caduta nella primavera del 1924, e potevano solamente essere salvati da interventi americani e inglesi, a condizione di evacuare la Ruhr. Fu una doccia fredda, ma utile, attivando le potenzialità pacifiche e operando una conversione a disposizioni più concilianti e insomma realistiche (in quanto alle riparazioni di guerra) verso la Germania. Nel 1924 l’elettorato portava così al potere un governo di sinistra e, per il resto degli anni Venti, la politica estera sarebbe restata nelle mani del liberal-radical Aristide Briand, fautore principale dello spirito di Locarno e della Società delle Nazioni. Anche in Belgio, la formazione di un governo di centrosinistra indicava la svolta verso una politica di pace, col socialista Vandervelde agli Esteri, quando Locarno fu negoziato (rifiutava di dare la mano a Mussolini), e dopo Vandervelde il liberale Paul Hymans, anche lui internazionalista convinto. L’impressionante lobby dei veterani francesi era unita dietro la politica di pace di Briand. In Belgio l’attivismo pacifista dei veterani, soprattutto fiamminghi, contribuiva al discredito dell’alleanza militare con la Francia e al trionfo di una diplomazia più risolutamente orientata verso Ginevra.

Il nuovo clima favorevole alla pace era anche portato dalle grandi associazioni transnazionali: il pacifismo liberale, la Chiesa cattolica e il socialismo democratico. Le organizzazioni pacifiste di stampo liberale e protestante (perché in Francia il movimento era stato originato nella piccola minoranza protestante del Sud) non contavano molti membri, ma erano attive e faceva-

no parte di una rete transnazionale della quale Bruxelles era il nodo. Infatti, Bruxelles era la sede dei vertici di associazioni liberali in favore della pace e della Società delle Nazioni. Il Presidente era Théodore Ruysen, un francese che insegnava all'Université Libre de Bruxelles, famosa università di antica tradizione liberale. Un altro attore molto importante era ovviamente la Chiesa cattolica e il Vaticano, che si impegnava senza tregua per la riconciliazione franco-tedesca e per una pace stabile. Il papa Pio XI rinforzò la posizione di Briand, quando condannò nel 1926 il nazionalismo militante di Action Française, che contava molti cattolici nel suo seno. Gli anni Venti vedevano la rinascita di un pacifismo democratico-cristiano in Francia con Marc Sanguier (benché frenato da Roma nel suo ardore ecumenico), e dopo il 1924 la Chiesa assumeva un ruolo di rilievo nell'avvicinamento degli spiriti sulle due rive del Reno, per esempio organizzando scambi e incontri tra i giovani attraverso la rete dell'Azione cattolica. Anche i socialisti contribuivano al nuovo clima, soprattutto il partito belga, forte e di stampo decisamente riformista. I socialisti francesi erano un po' meno efficaci, perché divisi e influenzati dagli anatemi anticapitalisti del partito comunista alla sua sinistra, altrettanto numeroso e infondato alla Terza Internazionale diretta da Mosca. Più in generale, le divisioni ideologiche tra gli amici della pace, la profonda diffidenza e l'incapacità di prendere iniziative comuni, gettavano un'ombra sulla stagione internazionalista degli anni Venti. Questo primato persistente dell'ideologia, purtroppo, annunciava un decennio più nero per l'Europa.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sintesi generali

P.M.H. Bell, *The origins of the Second World War in Europe*, Longman, London, 1986

R. Girault - R. Frank, *Turbulente Europe et nouveaux mondes. Histoire des relations internationales contemporaines 1914-1941*, Masson, Paris, 1988

Z. Steiner, *The lights that failed. European international history 1919-1933*, University Press, Oxford, 1995

Sul tema della brutalizzazione e sull'apporto della storia della globalizzazione

N. Ferguson, *The war of the world. Twentieth-century conflict and the descent of the West*, Penguin, London, 2007

A. Iriye, *Global community. The role of international organizations in the making of the contemporary world*, University of California Press, Berkeley, 2002

P. Kennedy, *The Parliament of man. The United Nations and the quest for world government*, Penguin, London, 2006

E. Manela, *The Wilsonian moment. Self-determination and the international origins of anticolonial nationalism*, University Press, Oxford, 2007

G.L. Mosse, *Fallen soldiers: reshaping the memory of the World Wars*, University Press, Oxford, 1990

Sulla Francia e il Belgio

S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La Grande Guerre*, Gallimard, Paris, 1998

J.J. Becker - S. Berstein, *Victoires et frustrations (1914-1929)*, Seuil, Paris, 1990

B. Cabanes, *Les Vivants et les Morts (1918-1920)*, Seuil, Paris, 2004

S. De Schaepdrijver, *La Belgique et la Première Guerre Mondiale*, Peter Lang, Brussels, 2004

M. Dumoulin e.a., *Nouvelle histoire de Belgique*, vol. 2: 1905-1950, Complexe, Paris, 2006

N. Ingram, *The politics of dissent. Pacifism in France 1919-1939*, Clarendon UP, Clarendon, 1991

A. Prost, *Les anciens combattants et la société française 1914-1939*, Gallimard, Paris, 1977

G. Provoost, *Vlaanderen en het militair-politiek beleid in België tussen de twee wereldoorlogen*, Davidsfonds, Leuven, 1976-1977

Rudolf Lill

*Una pace che conteneva i germi di nuovi conflitti
(una tappa in una nuova guerra di trent'anni 1914-1945?)*

Chi vuole tentare di fare un bilancio complessivo della prima guerra mondiale, di quella “catastrofe originaria del ventesimo secolo” (Georg Kennan) non deve, a mio avviso, iniziare con la “ridefinizione di molti confini nazionali e di rapporti di forze tra le nazioni vincitrici e perdenti” – assai precari! – ma deve rilevare gli antagonismi tra le nazioni come causa principale della Grande Guerra e le enormi dimensioni che essa ha assunto. Complessivamente furono coinvolti all'incirca 70 milioni di militari, dei quali sono caduti quasi otto milioni, tra i quali 1,8 milioni tedeschi e settecentomila italiani.

I mutilati e invalidi furono 20 milioni, di cui 4,8 milioni in Germania, poco meno di un milione in Italia, dei quali molti non ricevettero mai quell'assistenza e quei compensi che avrebbe reso loro possibile una vita normale.

I principali luoghi della memoria diventeranno perciò i tantissimi cimiteri di guerra, anche qui nel Trentino, e i rispettivi monumenti, i quali vennero però presto strumentalizzati a luoghi di culto di guerra, eroismo e vittoria, oppure come simboli di revanchismi provocati dai trattati di pace.

Ma in senso più largo la memoria della grande guerra ha caratterizzato tutta la generazione che ne uscì. Mai prima l'Europa aveva vissuto e sofferto una guerra di tali dimensioni.

Immense erano state le perdite finanziarie in tutti gli stati coinvolti. Ne seguirono crisi finanziarie, economiche e sociali. In Italia ben si conoscono le ripercussioni di questa crisi sull'ascesa al potere di Mussolini. In Germania si aggiungevano le sanzioni finanziarie ed economiche dettate dal trattato di Versailles. La giovane repubblica tedesca, che si dava una esemplare costituzione democratica (Weimar 1919) sopravvisse, comunque più male che bene, a questa prima crisi.

Il primo crollo finanziario avvenne già con la grande inflazione del 1923, alla quale seguì comunque un breve periodo di risanamento e di stabilità (anche grazie ad aiuti americani) tra il 1924 e il 1929. Ma l'inflazione del 1923 aveva aggravato l'impoverimento della borghesia, iniziato già quattro anni prima con le perdite di tanti prestiti di guerra. La società tedesca era allora composta da molti poveri e pochi ricchi e la gravissima crisi del 1929 preparò direttamente l'ascesa del partito di Hitler, il quale ottenne nelle elezioni del 1930 il 18,2% dei voti.

E tutte queste vicende umane e sociali, le delusioni e le solitudini, oltre alla incapacità di molti ex-combattenti ad integrarsi in una società civile, contri-

buirono quanto le dure condizioni di Versailles ad approfondire e diffondere quelle mentalità e quegli atteggiamenti che non potevano stabilire una democrazia forte e consensuale: diffidenza nei confronti della Repubblica, ritenuta da molti un risultato della breve rivoluzione del 1918/19 e della vittoria alleata, e un conseguente revanchismo sempre più esasperato (non solo all'interno nella Destra!). Ne seguì una generica radicalizzazione dei disegni politici in senso antiborghese e antiliberalista, a sinistra a favore del comunismo sovietico, a destra con la proposta di uno stato tutto nuovo, autoritario (con un Führer emerso dal popolo), egualitario e nazionale nel senso estremo, cioè fondato sul concetto di popolo, stirpe o razza. E ciò significava una radicalizzazione di un processo già in atto sull'ala radicale del nazionalismo tedesco ed austriaco a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, ma alimentato dai contrasti causati dalla Grande Guerra. Debbo però subito aggiungere che le disposizioni territoriali dei trattati di Versailles e di S. Germain, le quali negavano alle rispettive popolazioni il diritto all'autodeterminazione, hanno ancora accelerato questo processo. Poiché compatti gruppi etnici tedeschi vivevano da allora in paesi fuori della Germania e dell'Austria, e chi li voleva raccogliere e riunire doveva appellarsi non più ad uno stato ma all'idea di popolo in quanto tale, e cioè ad un pangermanismo integrale e sfrenato.

E ciò fece il nascente partito nazionalsocialista trovando nel giro di un decennio crescenti consensi – anche a causa della politica oppressiva attuata dai governi degli stati i quali avevano incorporato le minoranze tedesche.

Il vicino Sud-Tirolo offre, come sapete bene, un esempio per lo svolgimento di questo processo: il patriottismo dei Tirolesi era da sempre conservatore, cattolico e monarchico, e la maggioranza di loro aveva ancora negli anni attorno al 1915 rifiutato le prime iniziative dei pangermanisti. Ma dopo un decennio di oppressione fascista, attorno al 1930/33, la gioventù tirolese cominciò a rivolgere le sue speranze su Hitler (quantunque questo la avesse tradito con Mussolini), e il risultato delle opzioni del 1939 è noto a tutti.

La maggioranza dei sudtirolesi votò allora per la Germania nazista non perché diventata razzista o imperialista, ma perché sperava che Hitler avrebbe, nell'uno o nell'altro modo, riunito le popolazioni tedesche, riparando le ingiustizie attuate nel 1918/19. E simili sono stati i cambiamenti politici avvenuti nelle altre minoranze di lingua tedesca, dalla Boemia alla Slesia ed alla Prussia Orientale. Ci sono dunque nessi causali diretti tra le disposizioni di pace del 1918/19 ed i conflitti e le decisioni territoriali del 1938/39!

Tentiamo ora uno sguardo alle cause lontane e dirette della guerra. La Germania non era stata la principale o l'unica responsabile della grande guerra come asseriva il trattato di Versailles per giustificare le "riparazioni" ad essa imposte. La recente storiografia ammette responsabilità di tutte le potenze di allora, perché orientate quasi esclusivamente ai propri interessi di espansione politica ed economica, ed improntate ad un disegno imperialista e na-

zionalista. Una Europa che si concepiva tale come ai tempi del Congresso di Vienna non esisteva più. La nazionalizzazione, esaltata poi anche da molti cultori della “grande guerra”, la aveva distrutta e con essa i legami secolari tra i nostri popoli (i quali saranno rivitalizzati solo dopo la seconda catastrofe da statisti come Adenauer e De Gasperi, i quali avevano sofferto già la prima e capito le loro cause e le loro conseguenze).

Ma la Germania aveva partecipato, partendo da una posizione arretrata, troppo attivamente, troppo rapidamente, e con organizzazione perfetta e senza misura ai processi ed ai contrasti di allora – per esempio con la rapida espansione industriale, tecnica e scientifica con la concorrenza coloniale, con il nazionalismo e l'imperialismo – che sfociarono nella guerra.

A partire dall'esclusione dell'Austria dal corpo politico germanico (1866) la Germania stava sotto l'egemonia della Prussia, il di cui re (Guglielmo I) divenne nel 1871 “Imperatore tedesco”. La nuova Germania non era uno stato liberale come la nuova Italia, perché in Germania era avvenuto, dopo il fallimento della rivoluzione liberale del 1848, una crescente divisione tra “Realpolitik” nazionale e ideali liberali. E la Prussia rappresentava la tradizione monarchica, burocratica e militare, cioè l'idea di “stato forte”.

La costituzione dell'Impero germanico del 1871, benché mantenesse notevoli elementi confederali (esistevano in Germania ancora fino al 1918 parecchie altre monarchie come quelle di Baviera e Württemberg) ed accogliesse alcuni elementi democratici, era sostanzialmente autoritario, pre-liberale.

Il potere politico, soprattutto le competenze per la politica estera, per pace o guerra, e per gli armamenti (i quali crescevano allora in misura enorme in tutti gli stati europei) erano nelle mani della tradizionale classe dirigente prussiana, la quale realizzò lo stato forte, basato su autoritarismo politico (pur con le garanzie dello stato di diritto), liberalismo economico e sicurezza sociale, ma non accordava la piena partecipazione politica dei cittadini. L'impero fu anche definito “protestante”, e il sorgente nazionalismo si richiamava anche a Lutero, sebbene un terzo dei cittadini fosse di confessione cattolica. Va aggiunto che nella Germania imperiale e soprattutto nelle sue regioni protestanti avvenne un rapido processo di secolarizzazione con la perdita di valori tradizionali. Berlino e Amburgo erano già all'inizio del Novecento città piuttosto “pagane”, mentre il cattolicesimo tenne ancora salde le sue posizioni e la sua efficacia nella maggior parte delle regioni occidentali e meridionali della Germania.

Vent'anni dopo il '48 moltissimi liberali tedeschi e anche non pochi esponenti della sinistra di allora vedevano in Bismarck l'esecutore della rivoluzione nazionale. Il partito che sosteneva il “cancelliere di ferro” nel decennio attorno al 1870 era quello nazional-liberale, diventato fortissimo a seguito della politica bismarckiana del 1866/67.

Bismarck era comunque stato il primo tra i politici tedeschi conservatori

che aveva capito e, dagli anni '60, strumentalizzato gli sviluppi e gli antagonismi che nel 1848 erano sorti nella società tedesca, accogliendo il suffragio universale e creando l'impero nazionale, postulati che erano stati liberali o democratici, ma che ora venivano da lui, e potevano essere integrati nel suo concetto conservatore di stato e di potere. Ma la fondazione dell'Impero dava ulteriori impulsi al nazionalismo (non voluti da Bismarck) e lo stesso produceva l'esclusione da esso dei "pan-tedeschi" dell'Austria, i quali volevano da allora tornare alla grande patria tedesca.

E, a partire dal 1890, questo Impero intraprese decisamente e senza le necessarie cautele, dopo la caduta di Bismarck e sotto Guglielmo II, la strada dell'imperialismo, con la dichiarata aspirazione di diventare potenza mondiale come lo erano, però dopo lunghi processi storici, Francia, Inghilterra e Russia. E l'imperialismo germanico era basato sul nazionalismo, che intorno al 1890 (cioè prima che in Francia e Italia) divenne, soprattutto nelle regioni protestanti, un largo movimento borghese. Un movimento che comprendeva anche molti intellettuali, ad esempio la maggioranza dei professori delle università. Anche la storiografia faceva parte attivissima della nuova cultura prussiano-nazionale. Heinrich von Sybel e Heinrich von Treitschke, ammiratori di Bismarck e della sua politica, avevano indicato le strade sulle quali si muovevano da allora tre generazioni di professori di storia moderna e contemporanea nelle università tedesche. La fondazione e la costituzione dell'impero del 1871 e la sua presunta derivazione dalla riforma e dalla storia dello stato prussiano divennero e rimasero i preferiti punti di riferimento per una continuità politica tedesca, nella quale mal si inseriva la tradizione liberale; anzi essa veniva ora piuttosto valutata come deviazione da questa continuità. E la fine della I Guerra mondiale distrusse quell'impero e l'idolo che rappresentava.

Il nazionalismo tedesco voleva creare una Germania altrettanto forte quanto l'Inghilterra e una Mitteleuropa sotto la Germania forte ed autoritaria: contrafforte contro il liberalismo occidentale e baluardo contro la Russia dispotica. Ma la Francia si alleò con la Russia e l'Inghilterra con la Francia. La Destra tedesca non volle ammettere che le proprie minacciose esagerazioni avevano provocato tali alleanze. Con il nazionalismo espansivo ci si sentiva "assediato da tutto il mondo" (mentalità che si diffonderà ancora di più dopo la pace di Versailles e S. Germain).

La Destra si dichiarava pronta alla guerra (il che accadde nel 1914 anche in altri paesi, per esempio in Italia. Il nazionalismo produceva ovunque le stesse follie!). E il governo di Berlino credette di dover sfruttare, nell'estate del 1914, la crisi serbo-austriaca per rischiare una guerra limitata e ancora vincibile. Avrebbe invece dovuto fare di tutto per impedire la guerra, la quale sembrava però opportuna anche ai governi a Parigi, Londra e S. Pietroburgo (per frenare la potenza tedesca) e poi anche a Roma (perché anche

l'Italia voleva diventare grande potenza). A Berlino e a Roma si calcolava inoltre che una guerra vinta avrebbe consolidato il rispettivo sistema politico. I risultati della guerra ebbero invece effetti contrari.

Una minoranza tra i nazionalisti in Germania e in Austria ad esempio la scuola di Richard Wagner e il gruppo di Georg von Schoenerer, propugnava già all'inizio del novecento quel pangermanismo pagano, anticristiano e antiggiudaico che anticipava il programma di Hitler. Alla fine della guerra circolava in questi gruppi inoltre l'asserzione che l'internazionalismo ebraico avesse aiutato i nemici della Germania.

La Germania non era però una nazione compatta, ma suddivisa tra stati, poi tra confessioni religiose e tra le rispettive culture, le quali diventarono, a partire dal Settecento, anche culture politiche con diversi concetti di stato e società, con nuclei liberali nelle regioni occidentali e meridionali. I contrasti erano tanti, e ciò già nella stessa Prussia (estesa verso ovest con il congresso di Vienna): nell'epoca che precedeva la guerra mondiale tra il nucleo prussiano-protestante, ora in gran parte nazionalista e le opposizioni socialdemocratica, cattolica, liberale di sinistra. Di fronte alla Destra stava dunque un Centro-sinistra composto dalla SPD, dal partito del Centro e da quello dei liberal-progressisti. E questi tre partiti, i quali formeranno nel 1919 la "coalizione di Weimar", avevano ottenuto, a partire dal 1912, la maggioranza dei seggi al parlamento nazionale; ma la costituzione conservatrice del Reich impedì ancora per un lustro che questa maggioranza diventasse potere. Alla responsabilità governativa giunsero soltanto nella drammatica crisi finale della guerra e dell'Impero, la quale indebolì anche le sue basi sociali (soprattutto sul versante socialdemocratico a causa della scissione comunista, anch'essa conseguenza della prima guerra mondiale, ma anche su quello cattolico, perché una minoranza andava a destra). E questi tre partiti più o meno democratici si assumevano ora la liquidazione della guerra, mentre la Destra che l'aveva iniziata, rifiutava l'accettazione della realtà e diffondeva subito la leggenda che la vittoria fosse stata vicina ed impedita soltanto dai moti rivoluzionari interni. Una leggenda che graverà tanto sui governi democratici e su tutti i dibattiti politici nella repubblica postbellica.

Gli esponenti dei partiti democratici andarono dunque alla Conferenza della pace. Diffamati perciò anche dai nemici interni, vennero trattati malissimo dai vincitori, che con questo atteggiamento inaugurarono la serie dei loro errori nei confronti dei vinti, rendendo instabile la pace e la repubblica. Ma come "portatori della democrazia" che poi non seppero impiantare bene, si sentivano anche moralmente superiori ai vinti; la guerra che era cominciata come ulteriore guerra di egemonia, era diventata guerra ideologica tra paesi democratici e stati autoritari.

Ma ovviamente Francesi ed Inglesi non agivano solo per vendetta, ma con precisi obiettivi politici: l'Inghilterra e i governi del Commonwealth erano

decisi ad eliminare ogni concorrenza marittima, navale e coloniale da parte della Germania; la Francia a ristabilire e a rafforzare la propria egemonia sul continente europeo, rendendo la Germania molto più debole e meno grande di prima e circondarla verso Est di Stati relativamente forti e inclinati a seguire la politica francese: dalla Polonia attraverso la CSR alla Jugoslavia. Per realizzare questi scopi politici i vincitori passavano per quanto riguardava i vinti sopra le promesse contenute nei 14 punti per la pace del presidente Wilson, ai quali si appellarono ora invano i tedeschi (e gli austriaci e gli ungheresi). Ma certamente non erano necessarie le umiliazioni collettive, sulle quali insistevano pure Francesi, Inglesi e la loro clientela. Gli USA non erano riusciti a mitigare questi atteggiamenti dei loro alleati, a fatica il presidente Wilson raggiunse nel febbraio del 1919 la fondazione della Società delle Nazioni, dalla quale egli sperava, con ottimismo esagerato, la soluzione dei problemi che ora restavano aperti. In aprile si ritirò dalle ulteriori trattative, e questo ritiro degli USA dalle cose europee (non ripetuto alla fine della seconda guerra mondiale!) diventò un'ulteriore causa dell'instabilità della pace dopo la prima.

Sotto la concreta minaccia dell'occupazione di tutto il paese da parte degli eserciti alleati che stavano già nelle provincie a sinistra del Reno, i rappresentanti del governo tedesco firmarono il 28 giugno 1919 a Versailles (luogo simbolico per il ricordo del 1871, con la proclamazione del nuovo impero attuata dalla Germania vincitrice proprio lì!) il trattato di pace. L'assemblea nazionale (costituente) aveva autorizzato il governo a firmare, solo se gli articoli "d'onore" fossero stati cancellati (il che fu rifiutato) con 237 voti a favore e 138 contro. Seguirà il 10 settembre la firma del trattato di S. Germain, il quale assicurava alla nuova CSR anche quei territori della Boemia che erano abitati da tedeschi, e all'Italia il Tirolo del Sud.

Posso presentare le tante disposizioni del trattato di Versailles (440 articoli in 15 capitoli) soltanto in modo abbreviato e sintetico.

Cap. 1: statuto della Lega delle Nazioni (art. 1-20).

Cap. 2-3 (art. 27-30, 31-117): definirono le nuove frontiere della Germania e le tante cessioni territoriali dall'ovest all'est: parte della Prussia orientale e della Pomerania, quasi tutta la Prussia occidentale, Danzica; separazione della Prussia orientale dal nucleo della Germania (ragione per la quale il revanchismo tedesco si rivolgerà più che altro contro la nuova Polonia: I settembre 1939!); Plebisciti solo in alcuni territori, nel bacino della Saar per esempio dopo 15 anni (cioè nel 1935).

Nelle regioni perdute vivevano complessivamente più che 7,3 milioni di abitanti. Si pensi anche alle rispettive risorse economiche. Tutte le colonie.

Divieto di unificazione dell'Austria con la Germania (Art. 80, ripetuto nel trattato di S. Germain, § 188), mentre la maggioranza della popolazione desiderava ora tale riunificazione, la quale fu presto promessa da Hitler.

Cap. 5 (art. 160-213) limitazione dell'esercito a 100.000 soldati e della flotta militare a 36 navi. Tutte le altre navi erano da consegnare agli alleati.

Smilitarizzazione della riva sinistra del Reno.

Cap. 7 (art. 227-230) disposizioni penali, cominciando con la richiesta di estradizione dell'Imperatore e di altre persone da destinare per far a loro un processo internazionale. Non potevano essere realizzati perché l'Imperatore aveva trovato asilo nei Paesi Bassi, e la regina Guglielmina rifiutava l'estradizione.

Cap. 8 (art. 231-247) Risarcimento dei danni.

Cominciando con l'art. 231 con l'asserzione della responsabilità della Germania e dei suoi alleati per lo scoppio della guerra, vengono poi stabilite le rispettive, "riparazioni" finanziarie, con una prima rata, da pagare subito, di 20 miliardi di marchi d'oro, e poi altri 80 miliardi da pagare entro 30 anni.

In caso di mancato o ritardato pagamento era prevista l'occupazione militare. Consegna della flotta mercantile.

I trattati di Versailles, S. Germain e Trianon dividevano gli stati europei in vincitori (con i loro satelliti) e vinti, i secondi più o meno sotto il controllo militare e finanziario dei primi, il tutto soprattutto a danno della Germania (e dell'Ungheria...) e con la piccola Austria appena capace di sopravvivere. Strumenti che avrebbero potuto creare nuovi equilibri non erano previsti, salvo la Lega delle Nazioni, purtroppo molto debole.

Le classi dirigenti in tutti gli Stati, soprattutto in quei vincitori, compresa l'Italia, insistevano sulla rispettiva sovranità già per poter gestire, senza la minima interferenza da fuori, i vantaggi avuti dalla guerra e la pace come le riparazioni finanziarie e il trattamento delle regioni annesse e delle rispettive popolazioni, il che ebbe i già menzionati effetti negativi sugli atteggiamenti politici dei Tedeschi e degli Austriaci.

L'insistere sulla propria sovranità a Parigi, Roma e Londra significava un ultimo culmine del nazionalismo ottocentesco, impedendo ogni reale sviluppo di sistemi collettivi di sicurezza oppure di cooperazione. L'isolazionismo degli Stati Uniti rafforzava ancora questo effetto. I pochi veri europeisti riuniti attorno al conte austriaco Koudenhove-Calergi, trovarono soltanto pochi aderenti e simpatizzanti, sebbene tra di loro ci fossero già parecchi deputati di parecchi parlamenti europei. In Germania è da rilevare, per esempio Konrad Adenauer, allora cinquantenne sindaco di Colonia (i suoi amici italiani dovevano già tacere).

Adenauer sviluppò già negli anni Venti, aiutato però da pochi come l'industriale renano Stinnes, un primo progetto di integrazione tra Germania occidentale, Belgio e Francia, progetto che fu allora aspramente criticato dai nazionalisti (anche da quelli di sinistra) e che sarà realizzato solo dopo la seconda catastrofe del continente (con l'apporto dello stesso Adenauer). Sei anni dopo la firma di Versailles, nell'ottobre 1925, la politica riuscì co-

munque a fare alla conferenza di Locarno un primo passo verso una vera distensione con il riconoscimento reciproco dei confini tra Germania, Belgio e Francia e con l'ammissione della Germania alla Lega delle Nazioni.

Protagonista fu il francese Briand, il suo valido interlocutore il ministro degli esteri tedesco Stresemann. Ma nè l'uno nè l'altro di loro trovò larghi consensi politici, e le loro intenzioni vennero molto ostacolate dalle politiche ottuse nei confronti delle minoranze di lingua tedesca (dal Tirolo alla Prussia occidentale) e dai rifiuti di venire incontro in tempo alle richieste del revanchismo democratico che anche per questo dovette cedere il passo, intorno al 1930, a quello radicale e totalitario. Ancora nel 1931 per esempio la Francia riuscì ad impedire un'unione doganale tra Germania e Austria, ma sette anni dopo doveva accettare l'Anschluss completo, e nel settembre 1938 furono firmati i trattati di Monaco

La polemica della Destra contro la "Erfüllungspolitik" venne cioè indirettamente aiutata da Parigi, Praga e Varsavia, ma anche da Roma.

Moltissimi Europei di allora pensavano ancora con le categorie nazionali o nazionaliste che erano loro state insegnate in un intero secolo. La pace di Versailles aveva negato a molti tedeschi il diritto all'autodeterminazione e imposto un sistema politico democratico, che dalla metà dei tedeschi fu considerato alieno dalle proprie tradizioni. Ne seguì una doppia frustrazione la quale, accanto alla crisi economica esplosa di nuovo nel 1920/30, ha reso instabile la repubblica uscita dalla pace del 1918/19, e spinto un crescente numero di tedeschi a votare i partiti radicali. Nel 1924 il 23,5 % dell'elettorato aveva votato la Destra (DNVP 20,5; NSDAP 3,0%) e 9% il partito comunista; nel 1933 (5 marzo) la Destra ebbe poco meno del 52% (di cui la NSDAP quasi 44%), la KPD 12,3%. L'area democratica la quale aveva nel 1924 raccolto il 49,7% era scesa al 33,2% dei voti. Aveva perduto.

La maggioranza degli statisti e dei cittadini europei ha imparato la lezione della "Grande Guerra" e della pace fragile del 1918/19 soltanto attraverso la catastrofe della II guerra mondiale...

Anche uomini come De Gasperi e Adenauer, Schuman e Spaak, poi lo stesso De Gaulle, hanno voluto sanare, con la nuova politica di integrazione europea, non solo le ferite causate dalla seconda, ma, per quanto ancora possibile, quelle lasciate dalla prima Guerra mondiale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Vastissima è, ovviamente, la produzione storiografica in lingua tedesca relativa agli argomenti trattati nel presente saggio.

Per un primo orientamento

G. Krumeich - G. Hirschfeld - I. Renz (edd.), *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, Schöningh, Paderborn u.a., 2003

K. Hildebrand, *Deutsche Aussenpolitik 1914-1918 (Enzyklopädie deutscher Geschichte, 2)*, Oldenbourg, München, 1994

Studi di riferimento, in lingua italiana

A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, il Mulino, Bologna, 1971 (ed. allargata in lingua tedesca, Wiesbaden, 1982).

R. Romeo, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Carucci, Assisi, 1971 (parte seconda)

G. Corni, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, il Saggiatore, Milano, 1995 (Cap. III e IV)

Richard Schober

L'armistizio di Villa Giusti dalla prospettiva austriaca

Considerata da molti italiani l'ultima guerra del Risorgimento, e dagli austriaci un atto imperialista nel senso di un'usurpazione di suolo straniero, la prima guerra mondiale ha a lungo costituito una pesante ipoteca sulle relazioni italo-austriache. Oltre alle conseguenze del conflitto, che causò centinaia di migliaia di morti e feriti su entrambi i fronti, in particolare tre eventi confermarono, sia all'élite politica che alla popolazione austro-tedesca, la storica rivalità tra i due paesi risalente al XIX secolo: l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa con la conseguente rottura del trattato della Triplice Alleanza, le vicende legate all'Armistizio di Villa Giusti a Padova e l'annessione all'Italia del Sudtirolo di lingua tedesca, evento vissuto dagli austriaci come un atto imperialista.

Ancora oggi, a novant'anni di distanza, negli ambienti nazionalisti austriaci si parla di "perfidia" degli italiani riferendosi alla forse errata interpretazione italiana della data di entrata in vigore dell'armistizio, fatto che portò alla cattura di circa 400.000 soldati austro-ungarici di cui almeno 30.000 tedeschi. Alla luce di ciò di cui siamo a conoscenza è dunque di fondamentale importanza approfondire sine ira et studio la questione dell'Armistizio di Villa Giusti e tutta la mitologia che ne deriva. Solo dopo la seconda guerra mondiale, l'Armistizio di Villa Giusti e la fine del conflitto vennero analizzati in modo oggettivo considerando la prospettiva austriaca.

Torniamo dunque alle giornate di fine ottobre 1918. Il forte sbarramento delle truppe austro-ungariche avrebbe illuso gli italiani sulle effettive condizioni in cui versava l'Impero austro-ungarico. L'Italia fu infatti indotta a credere di avere di fronte a sé un nemico ancora in grado di resistere.

I servizi d'informazioni in realtà avevano riferito al governo italiano dell'effettiva debolezza interna dell'Austria-Ungheria, ma le segnalazioni non vennero ritenute attendibili. Nel novembre del 1918 il Ministro degli Esteri italiano Sonnino dichiarò, dinnanzi al delegato svizzero di stanza a Roma, di aver a lungo escluso il collasso definitivo dell'Austria-Ungheria e della Germania e di aver dunque pensato che l'offerta di un armistizio austro-ungarico fosse in realtà una trappola. Persino il Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito italiano Badoglio ritenne possibile sferrare l'attacco solo in seguito al rafforzamento delle truppe italiane, passate da 20 a 25, e lo stesso Comandante Supremo alleato Maresciallo Foch era convinto che per poter battere gli Imperi centrali fossero necessarie le nuove divisioni americane il cui dislocamento in Europa era imminente.

La pianificazione stessa dell'armistizio da parte del Generale Diaz in seguito all'offerta austro-ungarica del 30 ottobre 1918 lasciava trasparire una certa insicurezza. Due erano gli interrogativi fondamentali: se fosse realmente possibile respingere il nemico oltre la linea stabilita, e se gli alleati avrebbero soddisfatto le aspettative degli italiani. Che l'Italia fosse la potenza più debole dell'Intesa era fin troppo evidente a tutti.

Il 16 ottobre Diaz stabilì un programma di minima lungo i confini dell'Impero austro-ungarico, ovvero un'ulteriore linea centrale che correva per soli 35 chilometri entro i confini dell'Austria-Ungheria. Il programma di massima conteneva la linea tracciata nel Patto di Londra che le truppe avrebbero occupato qualora l'Austria-Ungheria avesse capitolato.

Trascorsi alcuni giorni, il 22 ottobre 1918, Diaz consegnò al Primo Ministro un nuovo documento che mostrava un maggiore ottimismo. I programmi non erano più quattro, bensì solo due. Il programma di massima conteneva ancora la linea tracciata nel Patto di Londra e alcuni punti fissati a partire da questa, mentre il programma di minima prevedeva già che una grossa fetta di Sudtirolo tedesco sarebbe caduto nelle mani degli italiani. Mentre lo spartiacque delle alpi carniche sarebbe dovuto diventare confine di stato, Bolzano, Merano, Bressanone e il Brennero erano ancora escluse da un'eventuale occupazione. Tuttavia, data la richiesta di una zona neutrale che si estendesse per 20 km prima di questa linea, una parte considerevole di Sudtirolo si sarebbe venuto a trovare sotto l'influenza italiana.

I piani italiani devono essere analizzati tenendo conto della strategia generale elaborata dal Comando Supremo alleato a Parigi. I piani del Maresciallo Foch prevedevano infatti un'offensiva italiana nell'autunno del 1918, successivi rafforzamenti nell'inverno 1918-19, e nella primavera del 1919 un grande attacco alleato da sud contro Germania e Austria-Ungheria che avrebbe dovuto far vacillare il fronte occidentale. I piani originari italiani, che avevano ovviamente obiettivi diversi, prevedevano invece un'offensiva contro l'Austria-Ungheria nel maggio 1919 durante la quale sarebbe stata liberata la città di Trento, e solo in estate, in un secondo attacco, l'avanzata verso la Germania del sud allo scopo di piegare l'ala sinistra del fronte occidentale. L'attacco sferrato il 24 ottobre 1918, che si rivelò fatale per l'Imperial-Regio Esercito, faceva originariamente parte di un'offensiva contenuta nel grande piano strategico del Maresciallo Foch. Per le prime ventiquattr'ore le truppe austro-ungariche stanziate sull'Altopiano di Asiago reagirono relativamente bene. Gli effettivi dei due schieramenti erano piuttosto bilanciati, ma i soldati imperiali erano più provati dal conflitto. Già prima dell'offensiva tra le file austro-ungariche si respirava un certo malessere e dopo questa giornata di durissimi scontri, il 25 ottobre intere truppe si insubordinarono. Come se non bastasse, poco dopo il Ministro della Difesa ungherese Lintner avrebbe ordinato il ritiro delle sue truppe dal fronte. All'attacco del 27 ottobre,

sferrato lungo la parte orientale dell'Altopiano di Asiago e lungo il Piave, e che si rivelò decisivo per le sorti della guerra, non si poté più opporre alcuna resistenza. Il fronte iniziò a cedere. L'immediata conseguenza sul piano politico fu la nomina di Lammasch, per volere dell'Imperatore, a capo del gabinetto. Il suo unico incarico fu quello di dichiarare fine alla guerra.

Tuttavia l'Austria-Ungheria aveva istituito una commissione d'armistizio già molto tempo prima, il 5 ottobre, nonostante il fatto che il 29 settembre l'alleato tedesco avesse acconsentito, "ai sensi dell'alleanza", alla sola istituzione di una commissione unica. L'intenzione recondita degli austriaci dietro la costituzione di una propria commissione d'armistizio era quella di tentare di prendere le distanze all'ultimo momento dall'alleato tedesco, nonché di trattare autonomamente un'eventuale richiesta di sgombero da parte degli alleati. A dirigere la commissione d'armistizio austro-ungarica fu chiamato il Generale Weber von Webenau.

Il trattato originario formulato dal Comando Supremo dell'Esercito austro-ungarico (AOK), consegnato alla commissione d'armistizio il 7 ottobre, si presentava carico di illusioni. La linea di confine dell'Impero venne tracciata come l'ultima di tre linee. Si pensava addirittura che tutta la costa orientale inclusa la città di Trieste sarebbe rimasta austriaca. Inoltre, per quanto riguarda il fronte balcanico, l'unica decisione in merito fu il ritiro delle truppe austro-ungariche dietro la linea del Danubio.

Prive di alcun fondamento erano anche le considerazioni sullo sgombero dei territori occupati a sud per il quale il Generale Weber immaginava di poter disporre di otto mesi di tempo. Quest'idea si basava di fatto sull'assurda speranza che l'esercito fosse ancora in grado di respingere il nemico.

Egli confidava inoltre in un riconsolidamento delle retrovie. Le pie illusioni del Generale portarono a un ritardo nella comunicazione tra la commissione d'armistizio e gli italiani, che avvenne solamente il 29 ottobre. Tale ritardo può essere inoltre ricondotto alla determinazione del comando militare tedesco di avviare trattative comuni sull'armistizio.

Dopo il cambio di governo a Vienna, l'Impero tedesco adottò una duplice strategia: tentare, attraverso i diplomatici tedeschi a Vienna, di mantenere l'alleanza tra Austria e Ungheria, ed eleggere un Consiglio di Stato austro-tedesco come rappresentante di uno stato indipendente. L'obiettivo era quello di indurre il governo dell'Austria tedesca a esercitare pressioni sul governo austro-ungarico a favore della Germania in nome del mantenimento dell'alleanza. Tuttavia dopo l'elezione del Primo Ministro Lammasch l'Impero tedesco si preparò ad affrontare una potenziale rottura dell'alleanza da parte dell'Austria-Ungheria, cosa che se si fosse realmente avverata avrebbe comportato il delinarsi di un nuovo quadro strategico: le truppe delle potenze alleate e associate avrebbero di fatto potuto costituire una seria minaccia per il fianco sud dell'esercito tedesco su tutto il territorio austro-ungarico.

Per evitare che ciò accadesse l'Oberste Heeresleitung (OHL), il Comando Supremo tedesco, esercitò forti pressioni politiche e militari sul governo dell'Austria-tedesca e dell'Ungheria. Il Generale Groener adottò importanti misure per garantire la sicurezza dei confini meridionali. Si era certi che per poter mantenere salda la posizione sulla catena principale delle Alpi bastasse stanziare quattro divisioni tedesche e cinque divisioni forti di nazionalità mista austro-tedesca, tanto più che i tedeschi si aspettavano l'arrivo di altre truppe tedesche provenienti dal fronte sud-occidentale. Inoltre l'Impero tedesco desiderava convincere il governo austro-tedesco a difendere il proprio territorio, in caso di necessità, servendosi delle divisioni austro-tedesche. Con la minaccia di un blocco della fornitura tedesca di carbone il Deutsches Reich ottenne infine dall'Ungheria l'autorizzazione al passaggio delle proprie unità. Dopo il 25 ottobre anche il Governo della Baviera, indipendentemente dall'Impero tedesco, si diede da fare per impedire che il proprio territorio diventasse teatro di guerra. Il capitano Arendt venne pertanto inviato a Vienna col preciso compito di convincere il Consiglio di Stato austro-tedesco ad adottare delle misure difensive contro un possibile attacco alleato da sud.

Quando il generale Weber, il 28 ottobre, ricevette l'ordine di iniziare le trattative per l'armistizio, non rimaneva altro da fare che marciare. Il 1° novembre, subito prima che il Comando Supremo tedesco discutesse dei piani, il Consiglio Nazionale del Tirolo, dopo inutili appelli rivolti a Cechi, Slavi del sud e Ungheresi, chiese alla Germania "di intervenire militarmente per proteggere il Tirolo". Come diremo meglio in seguito, la Baviera rispose all'appello. Tuttavia il Tirolo aveva interessi completamente diversi da quelli dei tedeschi. Mentre il Tirolo sperava che le truppe tedesche mantenessero innanzitutto la pace e l'ordine durante il ritiro dell'Imperiale e Regio Esercito, i baveresi, nei piani dei tedeschi, avrebbero dovuto invece assicurare il fianco sud dell'Impero tedesco. La richiesta d'aiuto del Tirolo offriva quindi una giustificazione politica all'intervento dei tedeschi altrimenti negatogli dal Consiglio di Stato austro-tedesco.

Il 2 Novembre dopo lunghe ore di discussioni davanti l'Imperatore e in seguito presso l'Ambasciata tedesca, il Consiglio di Stato diede solo un consenso passivo: Vienna non era ancora pronta ad accogliere una richiesta d'aiuto così risoluta come quella del Tirolo.

Dopo l'armistizio di Villa Giusti (3-4 novembre 1918) una cooperazione con le truppe austro-tedesche era pressoché impossibile. Il Consiglio di Stato e l'Ambasciatore tedesco Wedel a Vienna stabilirono, dopo nuove trattative, che il governo dell'Austria-tedesca rimettesse alla sola Germania la decisione in merito all'intervento in Tirolo.

Ma l'Impero tedesco doveva ancora ottenere il consenso del Tirolo. Dopo l'armistizio di Villa Giusti lo scenario era ormai completamente diverso.

Le autorità politiche tirolesi volevano infatti evitare a tutti i costi che il paese si trasformasse in un teatro di guerra.

Anche la richiesta di rinunciare a inviare l'esercito, formulata il 4 novembre dal Consiglio di Stato austriaco, che temeva che la rottura dell'armistizio potesse provocare pesanti sanzioni da parte dell'Intesa, non sortì alcun effetto. A nulla valsero nemmeno i ripetuti e drammatici appelli lanciati dai tirolesi, come quello rivolto dal Capo del governo generale Schraffls al Ministro della guerra bavarese a cui chiedeva "di non inviare le truppe in modo da poter salvare quello che restava del Tirolo". Schraffl non ricevette alcuna risposta. Le prime truppe tedesche entrarono in Tirolo la mattina del 5 novembre 1918. Sebbene la popolazione salutasse i soldati tedeschi come portatori di ordine e pace, la situazione in Tirolo era in realtà disperata. Con l'arrivo dei soldati bavaresi al Brennero, il 7 novembre, la possibilità che il territorio si trasformasse in un campo di battaglia si fece sempre più concreta.

L'armistizio di Villa Giusti, stipulato il 3 novembre, prevedeva infatti la possibilità per le truppe dell'Intesa di spostarsi e di stazionare liberamente su tutto il territorio dell'Austria-Ungheria. L'invio dei soldati bavaresi poteva dunque essere interpretato come un complotto degli Imperi centrali e dunque una violazione dell'armistizio, fatto che avrebbe potuto causare nuovi scontri e la conquista armata del Tirolo da parte dell'Intesa. Grandi proteste si levarono dunque dalle file dell'Alte Armee, l'esercito tedesco, a differenza dell'eloquente silenzio mantenuto dall'Assemblea nazionale austro-tedesca, che il 12 novembre avrebbe dovuto infatti decidere sull'annessione alla Germania. Appare dunque chiaro come fosse facile stabilire un nesso tra l'azione intrapresa dai bavaresi e la richiesta che il Consiglio nazionale del Tirolo e il Capo di Stato maggiore Willerding avevano rivolto all'Intesa, ovvero di occupare il Tirolo e di assumere la responsabilità del territorio.

L'episodio bavarese avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi se pensiamo che quando le truppe tedesche raggiunsero il Brennero, il Comando Supremo diede l'ordine di occupare i punti strategici anche a nord della linea del Brennero.

Una volta entrate in vigore le condizioni dell'armistizio per l'Impero tedesco, la sera del 9 novembre le truppe tedesche iniziarono il ritiro senza che ci fossero scontri con le truppe italiane che avanzavano.

Abbiamo già visto come i piani per l'armistizio formulati dall'Impero austro-ungarico fossero in realtà carichi di illusioni mentre quelli italiani mostravano, nel corso del mese di ottobre, una crescente fiducia nelle operazioni. Grazie alle ricerche austriache condotte negli anni '70 siamo venuti a conoscenza del fatto che a giocare un ruolo cruciale nell'elaborazione delle condizioni di armistizio non fu tanto l'Italia bensì il Consiglio Supremo degli alleati (Oberste Alliierte Kriegsrat) a Parigi. La linea d'armistizio venne stabilita durante la conferenza dei militari del 7 ottobre. Il 15 ottobre vennero

invece stabilite le condizioni dello sgombero del nemico dai territori occupati mentre nella seduta del 30-31 ottobre si fissarono le condizioni definitive del futuro armistizio.

I punti più importanti dell'armistizio furono proposti dal Generale Henry Wilson il 30 ottobre e in seguito approvati all'unanimità.

Ecco cosa si legge nel suo diario:

“Da Vienna giunte altre lamentele per la questione dell'armistizio. Discusso con Lloyd Georg [Primo Ministro inglese] della possibilità di dividere immediatamente l'Austria. Lloyd George mi ha domandato quali condizioni dovranno essere stabilite. Ho appuntato su un foglio:

1. Smobilitazione fino a lasciare un massimo di 20 divisioni.
2. Ritiro delle truppe fino alla linea tracciata nel patto di Londra.
3. Gli alleati possono disporre liberamente di strade, ferrovie e corsi d'acqua.
4. Occupazione dei punti strategici a discrezione degli alleati; Lloyd George si è infilato il biglietto in tasca e si è mostrato sollecito nell'incontrare la Tigre (Clemenceu) e House (rappresentante del Presidente americano Wilson). Convocato per le 14 in Ambasciata; Lloyd George mi ha riferito che i miei punti sono stati approvati all'unanimità”.

Per giudicare in modo obiettivo l'intervento dell'esercito italiano e in particolare l'occupazione del Brennero, come previsto dal Patto di Londra, è importante sapere che la decisione in merito venne presa a Parigi. La conferma di ciò non la troviamo solo nelle parole di Henry Wilson, ma anche negli atti conservati nell'archivio militare di Vincennes. Ingrid Raabe, che negli anni '70 ha dimostrato l'attendibilità delle prove, si è detta invece perplessa riguardo al luogo in cui venne stilato il protocollo annesso dove si tratta la questione della data d'entrata in vigore dell'armistizio. Il fatto che il protocollo annesso sia stato trasmesso agli uffici francesi con una lettera di accompagnamento solo il 10 novembre ci suggerisce che il luogo in questione sia Padova.

Il Generale Mondini riferisce inoltre che il 4 novembre il Consiglio di Guerra alleato stava ancora discutendo dell'armistizio.

Ovviamente non è stato possibile stabilire se sia stato deciso a Padova o già a Parigi che l'armistizio entrasse in vigore dopo ventiquattro ore dalla firma delle condizioni.

Non si tratta tuttavia di una questione granché rilevante in quanto sia dal punto di vista puramente giuridico sia dal punto di vista cronologico la stessa data, ovvero le 15.00 del 4 novembre del 1918, risulta oggettivamente corretta. Se abbiamo dunque la certezza che il Comando Supremo dell'Esercito austriaco (AOK) abbia ordinato il cessate il fuoco troppo presto, non abbiamo invece ancora prove che questi abbia volontariamente lasciato che

400.000 soldati cadessero nelle mani del nemico. La Commissione austro-ungarica si riunì a Padova alle ore 20 del 31 ottobre. Nel corso della prima seduta, fissata alle ore 10 del 1° novembre, venne presentato il progetto di trattato trasmesso da Parigi. I membri della commissione austro-ungarica parlarono, a ragione, di una capitolazione senza condizioni. Al punto uno il progetto conteneva: “l'immediata cessazione delle ostilità per terra, per mare e per aria”. Già alle 22.15 il Colonnello Schneller e il capitano Ruggera trasmisero il testo del progetto all'AOK. Cessazione immediata poteva solo significare che l'armistizio sarebbe dovuto entrare in vigore non appena fosse stato approvato e poi firmato del capo della Commissione d'armistizio austro-ungarica, il Generale Weber. Secondo la Convenzione dell'Aia le parti contraenti erano le due commissioni d'armistizio, e non l'OAK e il Comando Supremo. Ciò significa che l'entrata in vigore dell'armistizio non poteva dipendere dal consenso del Comando Supremo del Baden.

Nel corso della seconda seduta, alle ore 15.00 del 1° novembre, Badoglio, che era a capo della commissione italiana, dichiarò che avrebbe dovuto dapprima discutere con Parigi la questione della data dell'armistizio. La dichiarazione di Badoglio venne confermata da un telegramma del 1° novembre trasmesso dal Primo Ministro Orlando al Generale Diaz, da cui evinciamo che il Comando Supremo pensava che le battaglie fossero ancora in corso e che affidava pertanto al Consiglio Supremo della Guerra il compito di decidere sull'entrata in vigore dell'armistizio. Ciò significa che il pomeriggio del 1° novembre la data d'entrata in vigore dell'armistizio era ancora in sospenso. Nelle prime ore del pomeriggio del 2 novembre, da Trento, il Comando Supremo dell'Esercito austro-ungarico venne chiamato a rispondere in merito alla data d'entrata in vigore dell'armistizio dal principe del Liechtenstein. Lo stesso giorno alle 17.00 il testo definitivo del trattato giungeva da Parigi a Padova. Alle ore 18.00 nel corso della seduta di entrambe le delegazioni, venne introdotta la clausola relativa alla cessazione delle ostilità che avrebbero avuto inizio “ventiquattro ore dopo l'approvazione delle condizioni”. Alle 22.00 il Generale Weber trasmise un radiogramma, come sempre via Padova-Pola-Budapest-Laaerberg-Baden, che giunse all'OAK solo il 3 novembre verso mezzogiorno. Ciò significa che l'OAK venne informato effettivamente dell'entrata in vigore dell'armistizio solo otto ore dopo l'ordine di cessate il fuoco impartito all'01.20 del 3 novembre.

La posizione assunta dall'AOK nei confronti del Comando Supremo, secondo la quale gli italiani “avrebbero deciso in un secondo momento che la fine delle ostilità sarebbe dovuta iniziare non appena fossero trascorse ventiquattro dalla firma del trattato”, è oggettivamente errata poiché le condizioni del trattato erano valide in quanto già regolarmente accettate dal Generale Weber. La posizione mantenuta dell'Italia, posizione già chiara nella risposta del Comando Supremo alla protesta sollevata dall'AOK, è quindi corretta:

“le trattative di armistizio... sono iniziate e condotte tra i plenipotenziari del Comando Supremo Italiano regolarmente investiti e i plenipotenziari regolarmente accreditati dell’I. e R. Comando Supremo dell’Esercito austro-ungarico. Solo le condizioni tra tali plenipotenziari stipulate e regolarmente firmate sono valide. Qualsiasi intervento estraneo è nullo.”

Alla luce dei risultati emersi dalle ricerche condotte dagli austriaci, la cattura di circa 400.000 soldati austro-ungarici, approvata da tutti gli alleati, ha assunto una connotazione completamente diversa. Non si è trattato di “perfidia” degli italiani bensì, come ha detto Ludwig Jedlicka di un “equivoco” che forse, data l’impossibilità degli austriaci di nutrire i propri soldati, avrebbe addirittura salvato migliaia di vite umane.

Il volere politico degli italiani rispetto all’armistizio, vale a dire l’occupazione della linea tracciata nel Patto di Londra, è incontestabile come lo è, del resto, il fatto che gli stessi alleati l’abbiano appoggiato fino in fondo. L’obiettivo degli italiani rientrava tra l’altro nei piani degli alleati di sferrare un attacco contro la Germania del sud.

La posizione dell’Italia era già emersa chiaramente dalle idee espresse dal Generale Diaz in ottobre e dalle direttive ricevute in questo stesso periodo dal Ministro degli Esteri Carlo Galli Sonnino. Quest’ultimo il 12 ottobre suggerì infatti di insistere con l’occupazione di tutti i territori previsti dal Patto di Londra. Il 15 ottobre Francesco Salata gli consigliò inoltre di trarre il maggior vantaggio possibile dall’armistizio così da mettere la Jugoslavia di fronte al fatto compiuto. Non va dimenticato, inoltre, che l’obiettivo politico italiano, il Brennero, fu raggiunto con mezzi legali nel mese di novembre. Tale obiettivo era contenuto nel punto 3 del Patto di Londra.

Rimane ancora da chiarire quale fu l’atteggiamento delle autorità austro-ungariche e perché tale atteggiamento avrebbe condotto a questo “equivoco” che, occorre dire, non è da ricondurre a una situazione di confusione generale. La sua causa va piuttosto ricercata nelle decisioni adottate dall’Imperatore e dai consigli nazionali che erano stati riorganizzati, e nelle questioni diplomatiche e politiche dell’Impero tedesco.

È ormai certo che l’Imperatore, ormai disperato, cercò di coinvolgere i consigli nazionali sulla questione dell’armistizio nel tentativo di costituire un contesto giuridico in continuità all’impero austro-ungarico, cosa che avvenne comunque in ritardo. La delegazione del Consiglio di Stato austro-tedesco chiese quindi che la Germania chiarisse, davanti all’imperatore, la propria posizione rispetto all’armistizio. Berlino si espresse e non riconobbe assolutamente la necessità di difendere i confini austro-tedeschi almeno fino agli inizi del nuovo anno. Sconcertante fu inoltre la decisione presa dall’Imperatore Carlo il 2 novembre, ovvero l’ordine di ritiro delle truppe ungheresi. L’ordine impartito proprio mentre erano in corso le operazioni dell’esercito italiano durate fino al 4 novembre avrebbe di fatto contribu-

ito ad aumentare notevolmente il numero di soldati catturati. Rimane ora da chiarire la questione relativa alla polemica che si venne a creare dopo il conflitto, secondo la quale l'Imperatore, il Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico, ma anche altre autorità avrebbero provocato volontariamente la cattura di centinaia di migliaia di soldati. Sul ruolo dell'Imperatore e dell'OAK non è stato possibile produrre alcuna prova ufficiale. A livello regionale esistono tuttavia alcuni atti che dimostrano che si sarebbe agito in questo senso. Nell'archivio federale di Berna è conservato ad esempio uno scritto del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del Tirolo Rudolf Willerding datato 4 novembre, che riferisce di un ordine impartito alle truppe di fermarsi a sud di Bolzano, a causa dell'incombente carestia dovuta alla disorganizzazione dell'esercito e delle retrovie, e di farsi soccorrere dai soldati dell'Intesa. Dal momento che i contatti con l'AOK erano stati interrotti, Willerding, in quanto comandante dell'Esercito, si era visto costretto a pregare il governo svizzero perché si adoperasse in questo senso con l'Intesa. Lo stesso giorno il Capo di Stato Maggiore Schraffl a nome del Consiglio Nazionale del Tirolo conferì una delega al Capitano Josef Merans che lo autorizzava, in qualità di rappresentante di tale organo, a recarsi in Svizzera per pregare i rappresentanti dell'Intesa affinché i loro soldati mantenessero la pace e l'ordine. All'Intesa si chiedeva inoltre di impedire alle truppe austro-ungariche di avanzare verso nord dal momento che il Consiglio Nazionale del Tirolo non era in grado di fornire ai propri soldati le scorte alimentari necessarie. Tuttavia Schraffl domandò anche espressamente agli inglesi di proteggerli dall'occupazione italiana.

Un testo simile a una delega venne consegnato al governo svizzero dal futuro cancelliere e allora deputato Dr. Michael Mayr in qualità di inviato speciale del Consiglio Nazionale del Tirolo. Anche l'eminente deputato socialdemocratico Simon Abram riferì, in una telefonata con il Vice Presidente Luogotenente Dr. Pockels a Innsbruck, che sarebbe stato meglio fermare i reparti italiani e scansare così il pericolo di "una fatale invasione" del paese.

Ovviamente questi documenti regionali non sono una prova delle motivazioni addotte dall'AOK, ma sono tuttavia un indizio che suggerisce che esistano fatti concreti, e non solo supposizioni, che ricondurrebbero a un volontario coinvolgimento dell'Intesa. Tuttavia è anche possibile che solo le autorità locali conoscessero la reale portata della catastrofe alimentare e che abbiano dunque agito in modo autonomo per garantire la salvezza del proprio territorio. Agli inizi di novembre Innsbruck, ad esempio, disponeva di scorte alimentari che sarebbero bastate a sfamare i suoi abitanti solo per due settimane. Benché sul ruolo dell'Imperatore e dell'AOK non si abbiano delle risposte certe non si esclude la consegna volontaria all'Italia delle truppe austro-ungariche.

Anche in Tirolo le figure politiche di spicco hanno volutamente evitato di

rivelare pubblicamente la verità sui fatti. Il 29 novembre 1918 Schraffl smen-
tì l'accusa che gli era stata mossa, ovvero di aver fatto arrivare gli italiani
di proposito. Chiaramente il Capo di Stato maggiore non osò riferire delle
richieste di aiuto rivolte all'Intesa, né tantomeno della situazione disperata
in cui versava il paese.

Dopo la stipulazione dell'armistizio la commissione austro-ungarica rimase
a Villa Giusti fino al 7 novembre per regolare nei dettagli la questione lega-
ta ai trasporti. Ben presto gli alleati istituirono delle commissioni militari a
Vienna incaricate di assolvere, considerati gli errori commessi dalle rappre-
sentanze diplomatiche civili, anche a funzioni politiche e diplomatiche.

La missione italiana divenne operativa già da dicembre. Ben presto fu chiaro
che anche l'Italia aveva iniziato a elaborare una politica adriatica (Donau-
raumpolitik), noto caposaldo della politica asburgica. Roma si interessò par-
ticolarmen- te alla questione della Carinzia in cui convergevano gli interessi
anti-jugoslavi di entrambi i paesi. I combattimenti per la difesa del territorio
e la campagna politica precedente il referendum sancirono la nascita di una
stretta collaborazione tra le autorità politiche e militari austriache e l'esercito
italiano. Nei vent'anni che seguirono il primo conflitto mondiale, tra l'Italia
e l'Austria rimase in sospen- so solo la questione del Sudtirolo. Tuttavia il go-
verno austriaco decise di subordinare tale questione al mantenimento delle
buone relazioni con Roma, anche nel periodo fascista e in particolare negli
anni '30 quando il sostegno dell'Italia nella lotta contro il nazismo e a favore
dell'indipendenza dell'Austria divenne per quest'ultima una questione d'im-
portanza vitale.

Nonostante la questione adriatica, non si può negare che l'Italia abbia mo-
strato comprensione per la situazione austriaca. Se da una parte l'armistizio
di Villa Giusti sembrò suscitare un certo risentimento dovuto al cosiddetto
"equivoco", dall'altra sancì l'inizio delle buone relazioni tra la giovane Re-
pubblica austriaca e l'Italia. Tuttavia tali relazioni vennero ostacolate dal-
le riserve mosse dalla popolazione e dalle autorità regionali, in particolare
quelle tirolesi, a causa della repressione dei tedeschi in Sudtirolo durante il
regime fascista.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Tra la bibliografia specifica dedicata ai temi trattati nel presente saggio, si segnalano:

Tirol und der Erste Weltkrieg. Politik Wirtschaft und Gesellschaft, Universitätsverlag, Innsbruck, 8 Bände, 1995 - 2008

R. Schober, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*, «Schlern Schriften», Wagner, Innsbruck, 1982

L. Lenci, *Le giornate di Villa Giusti: storia di un armistizio*, presentazione di M. Isnenghi, Il Poligrafo, Padova, 1998

Giorgio Vecchio

La pace in Europa dopo la I guerra mondiale: l'Italia

Una guerra 'Grande'

La Grande Guerra: così la chiamarono i nostri nonni con pieno senso delle proporzioni. E la I guerra mondiale è rimasta per l'Italia davvero la 'Grande' guerra, almeno se si ragiona sulla contabilità tragica delle vittime. Il numero dei soldati morti non è conosciuto con certezza, ma le stime variano da un minimo di 570.000 caduti a un massimo di 650.000, anche se questo massimo potrebbe essere ulteriormente superato. Infatti resta incerto in questi calcoli l'inserimento o meno dei soldati morti in prigionia (circa 100.000 su 600.000 prigionieri). I feriti furono oltre un milione, dei quali 220.000 in modo tale da portare menomazioni fisiche o psichiche per tutta la vita restante. I renitenti alla leva furono 470.000, di cui 370.000 emigrati che si rifiutarono di tornare in Italia per combattere. Si ebbero inoltre forme endemiche di diserzione, che si manifestarono anche nel passaggio al banditismo rurale specie in Sicilia.

A fronte di queste cifre, assumiamo pure quella più usata di 650.000 caduti, stanno «solo» i 450.000 morti del periodo 1940-1945, mettendo nel conto sia i militari sia i civili. Il raffronto è dunque significativo, anche se, bisogna ricordarlo, vale per l'Italia e non per altri paesi. Per Unione Sovietica e Germania, Polonia, Cina e Giappone e tanti altri fu ben più devastante il secondo conflitto rispetto al primo. Del resto nella memoria sovietica e poi russa la 'grande guerra patriottica' (che costò 20 milioni di morti all'URSS!) fu quella che vide il trionfo dell'Armata Rossa sulla Wehrmacht.

A questa tragica contabilità di dolore, di traumi, anche di tipo psichiatrico, bisognerebbe poi aggiungere le sofferenze procurate dall'occupazione austro-tedesca in Veneto e Friuli dopo la ritirata di Caporetto. Rimane poco conosciuta, al riguardo, la tragedia che toccò la popolazione civile e segnatamente le donne, bambine e anziane comprese, fatte oggetto di innumerevoli atti di stupro. L'argomento costituì dopo la guerra parte cospicua dei lavori di una speciale commissione d'inchiesta italiana, i cui atti (Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico) non sono però mai stati studiati a fondo⁽¹⁾.

È doveroso ricordare che fatti brutali di questo genere riguardarono tutte le popolazioni in guerra, da quelle belghe e francesi a quelle tedesche (in tal caso specialmente al tempo della successiva occupazione della Ruhr nel 1923)⁽²⁾. Un altro grave problema di fondo – non ancora risolto agli inizi del primo anno di pace – era costituito dalla necessità di far ritornare a casa sia

quella parte di popolazione civile trentina che era stata internata in Austria durante la guerra (si trattava di circa 75.000 persone) sia tutti i giovani che erano stati reclutati nelle file dell'esercito asburgico (circa 60.000) e che in parecchi casi, anzi, erano finiti nei campi di prigionia degli eserciti nemici, compresi quelli in Russia. Per questi ultimi, poi, il destino si era rivelato quanto mai crudele, considerato che al rientro in Italia, erano stati internati nella lontana Sardegna, per il timore delle autorità che potessero diffondere idee rivoluzionarie bolsceviche direttamente apprese in Russia ⁽³⁾.

Un paese spaccato

La vittoria fu salutata in Italia con accenti messianici, secondo lo schema della «ultima guerra» combattuta dall'umanità. Usò questo cliché anche il presidente del consiglio Orlando alla riapertura della Camera il 20 novembre 1918; lo fece proprio il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini («Usciamo da una notte spaventosa e ci illumina l'aurora di un'era nuova per l'umanità») ⁽⁴⁾; lo ribadirono i movimenti combattentistici confluiti poi nei primi mesi del '19 nell'Associazione Nazionale Combattenti: tornava dunque l'idea della guerra come palingenesi sociale, come una sorta di rifondazione dell'Italia e dell'Europa. Così si esprimeva anche don Luigi Sturzo nel suo discorso del 17 novembre sui problemi del dopoguerra ⁽⁵⁾, mentre da più parti si lanciava l'idea della Costituente, quasi a consacrare il rifacimento dalle fondamenta dell'Italia.

Tutte le forze politiche si ritrovavano su questo terreno, ma la palingenesi era intesa in modi radicalmente contrapposti: ora il mito dei Soviet, ora la parola d'ordine della 'terra ai contadini', ora ancora la proclamazione di una ritrovata grandezza della Patria, da concretizzare in un vasto programma espansionista. L'Italia era allora uno Stato giovanissimo, eterogeneo anche più di oggi, spaccato da conflitti sociali quanto mai violenti (ci si ricordava bene, allora, dei cannoni usati dal generale Bava Beccaris contro la folla milanese nel 1898 o dell'impiego sistematico delle armi da fuoco per reprimere le proteste dei contadini affamati di pane e di terra). Malgrado l'imponente sforzo collettivo, specialmente dopo Caporetto, e malgrado l'entusiasmo diffuso per la vittoria, la guerra accentuò queste spaccature. Le masse di contadini analfabeti buttati a morire in trincea per un motivo che a loro sfuggiva portarono dentro di sé un rancore profondo, così come le loro donne covarono un odio inestinguibile verso le istituzioni.

L'Italia era dunque un paese spaccato e in modo forse irreparabile: all'esaltazione per la vittoria si accompagnava la rabbia a malapena compressa delle classi popolari. Lo dicono anche quelle autentiche fonti che sono i canti popolari. Alla Leggenda del Piave, alla canzone Monte Grappa e alle canzoni alpine si contrapponevano O Gorizia tu sia maledetta o i canti di invettiva contro Cadorna o contro quei «vigliacchi» di studenti che avevano voluto

la guerra. Né mancavano i rifacimenti polemici: al verso di Dio del cielo («Prendi il fucile e vattene alla frontiera») si contrapponeva il grido cantato «Prendi il fucile e gettalo per terra» (6).

La disperazione popolare era stata resa evidente dall'attività dei tribunali militari durante il conflitto, ben documentata da Monticone e Forcella. Complessivamente si ebbero 400.000 denunce per reati commessi sotto le armi e furono emesse dal Tribunale Supremo Militare 4028 condanne a morte, di cui 750 eseguite (la maggior parte, 2967, di esse erano in contumacia) (7). Ma anche le patetiche Lettere al re, pubblicate antologicamente anni fa da Renato Monteleone, mostrano bene la disperazione di tantissimi italiani e italiane (8).

La spaccatura si protrasse nel 'biennio rosso' 1919-1920 e nel 'biennio nero' 1921-1922. È importante tenere a mente quel che successe allora.

L'esasperazione di contadini e operai, alimentata dal grido 'facciamo come in Russia', e lo stillicidio delle violenze socialiste provocarono per contraccolpo lo spostamento a destra dei ceti medi e di gran parte del mondo cattolico, tutti disposti a vedere con favore la reazione fascista; in seguito proprio la violenza squadrista mise il sigillo definitivo sulla spaccatura italiana.

Ma tutto si fissò nella memoria delle famiglie e dei singoli: vent'anni dopo, tra 1943 e 1945 (come pure tra 1945 e '46) le peggiori violenze e il maggior numero di uccisioni si verificarono proprio in quelle aree – ad esempio l'Emilia – dove più forti erano stati gli scontri del primo dopoguerra.

L'Italia sulla scena europea

Interessa però il rapporto costruito dall'Italia con l'Europa e la collocazione internazionale del nostro paese. Siamo qui di fronte al riemergere del leit Motiv dell'Italia come ultima delle grandi potenze o come prima delle piccole. Il nostro paese aveva dato un indubbio contributo alla vittoria alleata, ma il fronte dell'Isonzo e poi quello del Piave sembravano poca cosa rispetto alla rilevanza della Marna e della Somme. L'Italia si sentiva snobbata dagli alleati e, bisogna riconoscerlo, si comportava in modo tale da confermare questa convinzione. La nostra politica estera si disinteressava sostanzialmente del problema tedesco e di quanto non la toccasse, o sembrasse toccarla, in modo diretto. L'Italia, ha notato anni fa Roberto Vivarelli, si pose nella posizione «di chi ha soltanto qualcosa da chiedere, frettolosa di riscuotere il suo prezzo per poter poi voltare le spalle e non più curarsi d'altro» (9).

Era un po' l'applicazione di un principio già vecchio e ancor nuovo: quello di ritenere di poter stare con gli altri, ma sempre con qualche riserva mentale. L'Italia lo aveva adottato ai tempi della Triplice Alleanza, lo rivisse nella II guerra mondiale con la fallimentare tesi della 'guerra parallela' cara a Mussolini; pensò persino di potervi restare legata nei quarantacinque giorni di Badoglio, per non parlare di tante incertezze, volute, ma anche forzate

e forse necessarie, nei sessant'anni della Repubblica. Eppure le possibilità erano allora grandi, forse persino migliori rispetto alla strapotente Francia. Dopotutto nel 1919 i nostri vicini avevano ancora davanti a sé il nemico storico, il tedesco, che prima o poi sarebbe comunque risorto; al contrario l'Italia non aveva più su di sé la pressione dell'Austria-Ungheria e si trovava anzi per vicini due Stati deboli e nuovi (l'Austria e il Regno Serbo-Croato-Sloveno, SHS); quest'ultimo, per di più, non era più protetto almeno nella sua parte serba dalla Russia ortodossa. Insomma sui fianchi dell'Italia esisteva un vuoto politico da colmare al più presto ⁽¹⁰⁾.

Pur con mezzi limitati e mancanza di tradizioni di grande politica estera, l'Italia avrebbe potuto e dovuto inventarsi dunque una politica estera: non lo seppe fare, anche perché alle prese con le spaccature sopra descritte e con una crisi che si potrebbe definire psicologica e che si visualizzò nel diffuso mito della «vittoria mutilata». In altre parole, nel momento in cui l'Italia poteva giocare un ruolo da grande potenza, essa vi rinunciò.

Giova ricordare che l'Italia si era sentita fino ad allora garantita dalle promesse del patto di Londra del 1915, fondato sull'idea della permanenza dell'Austria-Ungheria e quindi sulla necessità di garantire per il futuro le nostre difese sulla linea dello spartiacque alpino. Ma nel 1919 quelle promesse non erano più certe, per il fatto decisivo che Wilson non aveva firmato quel patto e si manteneva fermo sui suoi Quattordici Punti e quindi sulla valorizzazione del principio di nazionalità.

L'Italia e il suo governo, sospinti dalle divisioni interne, finirono per adottare una politica contraddittoria applicando due principi tra loro eterogenei: da un lato si voleva il pieno rispetto dei patti firmati, mentre dall'altro, in nome dei nuovi principi di nazionalità, si pretendeva l'aggiunta di Fiume, che non era stata compresa nel trattato di Londra. Coerenza avrebbe voluto che si mettesse mano a un radicale ripensamento della situazione: si poteva negare ai sudtirolesi o agli slavi dell'entroterra istriano o dalmata ciò che si pretendeva per i fiumani?

Proprio su Fiume si sarebbe creato il primo grande esempio eversivo del dopoguerra italiano, con la marcia dannunziana del 12 settembre 1919, sostenuta da reparti militari ammutinati: per la prima volta nella storia unitaria, la sedizione entrava nelle forze armate tricolori. Nell'occasione, ha notato tanti anni fa Federico Chabod rievocando il Garibaldi del 1866, nessuno rispose «obbedisco» ⁽¹¹⁾. Simbolo delle incertezze italiane fu la partecipazione alla conferenza di pace di Parigi. Per quanto inserito tra i 'big four', insieme a Wilson, Clemenceau e Lloyd George, Orlando non riuscì a mostrarsi all'altezza della situazione. La diplomazia italiana, guidata allora da Sonnino, si avvìò su se stessa, inimicandosi Wilson, il quale pensò bene di rivolgersi direttamente al popolo italiano, scavalcando il governo con un gesto del tutto irrituale. Le doppie rigidità (americana e italiana) furono così all'origine del

clamoroso abbandono di Orlando, che lasciò Parigi il 24 aprile 1919. Accolto come trionfatore in patria, Orlando vide approvato il suo comportamento dalla larga maggioranza della Camera. Il guaio è però che egli si ritrovò snobbato dai veri tre Grandi, i quali proseguirono i propri lavori senza tener conto degli assenti, giungendo financo a ipotizzare una dichiarazione di decadenza del patto di Londra. Il 7 maggio Orlando ritornò a Parigi. Un altro segno delle incertezze italiane fu costituito, nei mesi successivi, dal lento e laborioso iter di ratifica del trattato di pace. Si trattava di un fatto tutt'altro che secondario, specialmente per le 'terre redente'.

Una volta firmato il patto di St. Germain con l'Austria, occorre naturalmente la ratifica da parte dei vari Stati firmatari. Per quanto Nitti avesse presentato già il 10 settembre 1919 un apposito disegno di legge, l'approvazione fu sospesa in seguito alla convocazione dei comizi elettorali per il 16 novembre, ai quali ovviamente trentini e giuliani non poterono prendere parte. Soltanto nell'agosto dell'anno successivo il nuovo governo Giolitti poté concludere la pratica, abbinandovi i criteri per l'annessione delle nuove province, causa questa di infinite preoccupazioni per un uomo come De Gasperi, strenuo difensore della tutela delle tradizionali autonomie trentine. In sostanza tutto ciò mise in luce la mancanza di una linea politica preveggen- te da parte dell'Italia: occorreva maggior lucidità nel comprendere la nuova situazione, maggior coraggio nel trattare fin da subito con il neonato regno serbo-croato-sloveno, maggior elasticità nell'ipotizzare forme di transizione e di inevitabile compromesso. Il che, naturalmente, non esime dal ricordare anche le parallele responsabilità degli altri tre 'Grandi'. Come è noto, solo con il nuovo tandem Giolitti-Sforza si poté approdare a una soluzione pacifica del contenzioso con gli jugoslavi, sancita dal trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, a sua volta premessa del necessario e forzato sgombero di Fiume (il «Natale di sangue» del mese seguente).

La questione adriatica

La questione adriatica tenne banco a lungo soprattutto per la bruciante questione dei rapporti con la Jugoslavia. Ma andrebbe ricordato che era in gioco pure la presenza italiana in Albania e, più oltre, la questione delle relazioni da instaurare con la Grecia e quella del fallito tentativo di tenere stabilmente un piede in Turchia. Per quanto riguarda però la vera e propria questione adriatica, bisogna dire che fu in questi mesi di dopoguerra che si posero alcune delle premesse negative delle tragedie future.

Già durante la guerra non erano mancati i tentativi, come quello dell'Associazione politica fra gli italiani irredenti (presidente Giorgio Pitacco e segretario Attilio Tamaro, tesi a preconstituire le condizioni di un futuro saldo dominio italiano, affermando l'idea della superiorità della civiltà italiana, con il correlato diritto di conquista. Preconcetti di tipo razzistico nei confronti

di sloveni, croati e serbi iniziarono a radicarsi ⁽¹²⁾, senza dimenticare che croati erano stati molti dei militari asburgici stanziati nel Lombardo-Veneto. E ora, dopo la guerra, sloveni e croati non erano considerati dei popoli che avevano raggiunto il proprio sogno di indipendenza, ma dei popoli sconfitti, in quanto sudditi dell'imperatore di Vienna.

Inquietante e premonitore fu in questo clima l'incendio del Národni dom (Casa del popolo) sloveno a Trieste, il 13 luglio 1920, al culmine di una giornata di scontri etnici. Quel giorno le squadre fasciste guidate da Francesco Giunta, accolte al loro arrivo dal lancio di due bombe a mano e da una scarica di colpi di fucile (fu ucciso un ufficiale italiano e ferite otto persone), forzarono l'ingresso dell'edificio e appiccarono il fuoco. Uno sloveno morì nel tentativo di salvarsi. Per gli sloveni l'episodio divenne il simbolo dell'aggressività italiana, il primo di una lunga serie di prevaricazioni culminate poi nella politica di italianizzazione forzata dell'intera regione, alla quale rispose un vivace irredentismo slavo. Non si può passare sotto silenzio il fatto che si ritrovano qui le radici della più tarda tragedia delle foibe e dell'esodo dei giuliani dall'Istria (e dei dalmati da Zara e dal litorale più a sud).

Del resto, proprio sul tema dell'Adriatico si ebbero le prime azioni squadristiche anche nel vecchio territorio del Regno. Già l'11 gennaio 1919 Bissoleti, uno dei campioni dell'interventismo democratico, non poté parlare alla Scala, in quanto il teatro milanese fu occupato da arditi e futuristi capeggiati da Benito Mussolini; tre mesi dopo, il 15 aprile, ben più gravi azioni diedero come risultato, sempre a Milano, la devastazione e l'incendio della sede del giornale socialista «Avanti!». Cominciava una sorta di guerra civile strisciante che avrebbe accomunato i due bienni, quello 'rosso' e quello 'nero'.

Sarebbe tempo, nella nuova Europa unita, rimettere mano alla rivisitazione di tutte queste vicende, e già non mancano seri tentativi di dialogo tra gli storici appartenenti alle due parti.

Le missioni italiane all'estero

Le incertezze nella conduzione della politica estera e del ruolo che l'Italia avrebbe potuto e dovuto giocare nel nuovo scenario continentale, abbinandosi alla polarizzazione sulla questione adriatica, impedirono, o condizionarono, all'Italia di sfruttare altre occasioni per porsi come protagonista della nuova Europa.

Un esempio significativo e poco noto è quello della nostra partecipazione alla missione interalleata in Alta Slesia. Nel contesto delle trattative parigine, infatti, l'Italia cercò a lungo di svincolarsi dall'impegno o almeno di ridimensionarlo il più possibile. A cose fatte, come vedremo subito, quella missione non solo comportò un elevato costo umano per l'Italia, ma fornì la misura di quel che si sarebbe potuto fare come elemento equilibratore in Europa, tenendo puntato un occhio anche sui possibili ritorni materiali (sia i tedeschi

sia i polacchi cercarono a un certo punto di conquistare le nostre simpatie proponendoci vantaggiosi accordi nella sfruttamento delle risorse minerarie della regione).

Si trattò in sostanza di un'operazione che oggi chiameremmo di *peacekeeping*, per quanto allora si parlasse più brutalmente di 'truppe di occupazione'. L'art. 88 del trattato di pace di Versailles aveva infatti previsto che in Alta Slesia, contesa tra la Germania sconfitta e la Polonia neonata, si sarebbe svolto un plebiscito popolare per stabilirne il destino: si trattava dell'area che si estendeva da Kattowitz (Katowice) a Oppeln (Opole) comprendendo tra gli altri i circondari di Leobschütz, Ratibor, Gross-Strehlitz e Ober-Glogau. Il plebiscito si sarebbe svolto sotto il controllo di una commissione internazionale composta dai rappresentanti di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia, che avrebbero pure inviato truppe di occupazione.

In un primo momento il governo Orlando non manifestò alcun interesse per la faccenda e solo dal luglio 1919, con il nuovo governo Nitti, l'Italia cominciò a seguire con una certa attenzione l'intera questione, anche perché non poteva esimersi dalle responsabilità attribuite anche a lei dal citato art. 88⁽¹³⁾. Tuttavia, quando nella seduta del 10 luglio 1919 a Versailles del Comitato militare alleato la Francia propose l'invio in Alta Slesia di due divisioni fornite dalle quattro potenze vincitrici, il rappresentante italiano, che era il gen. Ugo Cavallero, riuscì a convincere i colleghi che una sola divisione sarebbe stata sufficiente e, in più, non prese alcun impegno sulla presenza di soldati italiani. Dopo varie trattative si arrivò infine all'accordo e le tradotte che trasportavano i nostri soldati in Alta Slesia iniziarono a partire da Verona la sera del 10 febbraio 1920.

Sistemati in loco, i circa 3000 militari italiani compresero presto la difficoltà della situazione: tedeschi e polacchi si fronteggiavano con bande armate, nell'area furono attivi vari Freikorps, mentre i 12.000 francesi parteggiavano apertamente per una delle parti in causa, ovviamente la Polonia. La difficile ricerca di un equilibrio procurò riconoscimenti agli italiani, ma fece scorrere anche molto sangue. In occasione della cosiddetta 'terza sollevazione polacca', guidata da Korfanty ai primi di maggio del 1921, finalizzata ad acquisire il controllo di una più vasta porzione della regione (si era dopo lo svolgimento del plebiscito ma ancora nelle more delle trattative per procedere alla definizione dei confini), la tragedia toccò il suo apice. Secondo lo storico tedesco Erich Eyck, «dei soldati alleati soltanto gli italiani accettarono la lotta, mentre i francesi con il loro atteggiamento passivo favorirono l'insurrezione»⁽¹⁴⁾.

In effetti i francesi fraternizzarono con i polacchi oppure rimasero armi al piede, mentre gli italiani furono costretti a fare uso delle armi e riportarono gravi perdite. Complessivamente tra maggio e giugno, in seguito a veri e propri combattimenti, la 'terza sollevazione polacca' procurò al contingente

italiano 23 morti e 47 feriti, non senza violente code polemiche. Basti ricordare che il ministro degli Esteri Sapièha spiegò a «Le Figaro» che le morti italiane erano state provocate dalla «vivacità meridionale» degli italiani stessi (15). La missione italiana in Alta Slesia si concluse definitivamente il 9 luglio 1922, con un bilancio complessivo di 61 caduti.

Non si deve dimenticare che in quegli stessi mesi, nella primavera-estate del 1920, gli italiani contribuirono a garantire l'ordine pubblico in altre circostanze plebiscitarie: a Marienwerder dove venne inviato il 49° btg. Bersaglieri con circa 740 uomini, ad Allenstein il 4° btg. del 38° Fanteria, con circa 630 uomini e infine nella zona di Teschen, contesa con le armi da polacchi e cecoslovacchi e spartita poi tra i due pretendenti, dove si fece onore il battaglione alpino Monte Baldo.

Due internazionalismi

Accanto alle spinte più nazionalistiche o a queste incertezze cominciavano tuttavia a muoversi nuove idee, che addirittura mettevano in discussione gli intoccabili principi dello Stato nazionale fine a se stesso. Già vari interventisti democratici ponevano il tema del superamento dello Stato nazionale in vista di forme nuove di collaborazione internazionale. L'idea stessa della Società o della Lega delle Nazioni, per quanto malamente realizzata e inficiata in pratica dai limiti voluti dai suoi fondatori, oltre che dal rifiuto statunitense di farne parte, rientrava in questa logica.

Ma due erano probabilmente i fronti sui quali le prospettive internazionalistiche facevano più breccia.

Il primo di questi fronti, è intuitivo, era quello che vedeva schierati i vari partiti socialisti e i nascenti partiti comunisti, peraltro tanto frazionati e contrapposti al loro interno. Si trattava di un internazionalismo che negava in radice lo Stato nazionale, contrapponendo alle frontiere tradizionali quelle costituite dall'appartenenza di classe. Il fallimento della II^a Internazionale nel 1914-1915, quando i vari partiti socialisti si erano sostanzialmente adattati, con la significativa eccezione degli italiani, alla causa nazionale, era nella memoria di tutti. Adesso la parola d'ordine veniva dalla Russia e si declinava nelle più diverse lingue del continente. Era una prospettiva radicalmente alternativa, che per il momento poteva soltanto sfogarsi nell'attesa della imminente rivoluzione e, cosa da non sottovalutare, nel rifiuto anche violento di tutto ciò che richiamava la guerra appena conclusa. Se ne accorsero i tanti ufficiali insultati e sputacchiati per le vie delle nostre città nel corso del 1919: in loro il popolo vedeva la causa e il simbolo vivente di tante sofferenze e di tanti lutti subiti.

Il secondo fronte era costituito dall'internazionalismo popolare, il più maturo e promettente, ma anche, al momento, il più inefficace. Nel programma del PPI tracciato da don Sturzo le richieste erano esplicite: «XII. Società

delle nazioni con i corollari derivanti da una organizzazione giuridica della vita internazionale: arbitrato) abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria, disarmo universale». Era una posizione nuova, che tentava di porre in equilibrio i due principi forti della causa nazionale e della collaborazione internazionale. Era dunque una linea volta a combattere in radice i maneggi diplomatici e la delega a pochi della conduzione della politica estera, anche per evitare il ripetersi di decisioni di vertice come quella relativa all'ingresso in guerra dell'Italia attraverso le 'radiose giornate' del maggio 1915. Ne derivava anche la rivendicazione del ruolo dei partiti nella conduzione delle relazioni internazionali, seguendo del resto le moderne concezioni sturziane sullo strumento partitico in rapporto all'evoluzione democratica del paese. A ciò conduceva anche la forte consapevolezza dello stretto legame esistente fra politica interna e politica estera soprattutto in un paese come l'Italia.

«È una vecchia tradizione del nostro regno, dichiarerò Sturzo il 2 maggio 1921, che la politica estera sia subordinata alla politica interna; invece, se subordinazione vi dovesse essere, sarebbe al contrario. La politica estera è e deve essere basata sulle ragioni economiche, morali e storiche del nostro paese; paese di emigrazione, abbiamo il dovere di fare una politica di valorizzazione dei nostri connazionali all'estero, di migliorare i nostri rapporti commerciali, di crearci una sfera di simpatie nel campo della economia»⁽¹⁶⁾. Si comprende su tale base la dura polemica avviata dal Partito Popolare contro Versailles e già quasi preannunciata prima ancora che la conferenza di pace si aprisse: «È equo e doveroso, aveva ammonito Sturzo nel suo famoso discorso di Milano sui problemi del dopoguerra, tenuto il 17 novembre 1918, far sentire il peso dei delitti che hanno provocato e compiuto coloro che la guerra prepararono e vollero; non deve dimenticarsi che i popoli debbono vivere ed evolversi, che le nazioni Dio fece sanabili, e che nel nuovo ordine tutti i popoli, debbono avere la giusta parte di restaurazione e di progresso»⁽¹⁷⁾. Di passaggio giova osservare che questo internazionalismo popolare era diverso da quello della S. Sede e della Chiesa. È ben noto al riguardo il drastico giudizio espresso dalla autorevole «Civiltà cattolica», preoccupata di distinguere la prospettiva enunciata da Benedetto XV da quella concretamente attuata nella Società delle Nazioni, giudicata, quest'ultima, né più né meno che «quel ludibrio di società delle nazioni, o piuttosto 'società di nazioni', che si volle attuata dalla politica atea ed utilitaria [...] con le sue dure esclusioni e odiose presupposizioni, dove il nome santo di Dio non ha luogo, dove i diritti di Cristo e della sua Chiesa non hanno riconoscimento»⁽¹⁸⁾.

Il pendolo popolare si mosse verso una politica di rapida revisione dei trattati e di riconciliazione con la Germania. In Trentino Alcide De Gasperi pronunciò giudizi severi: il 10 settembre 1919, al momento della firma del

trattato di St. Germain-en-Laye, che sanciva la pace con l’Austria, si espresse così: «A parte le considerazioni d’indole locale, la cerimonia d’oggi non suscita pensieri molto allegri. La pace che si firma è una pace che si puntella sull’arbitrio del vincitore e sulla debolezza dei vinti. Nessuna illusione la può far passare per una pace di giustizia. E lascia dietro a sé uno strascico di odi, di ambizioni insoddisfatte, di rancori mai repressi» (19).

Molto sarebbe da dire, al riguardo – ma è già stato detto in altre sedi – sul viaggio che tra la fine d’agosto e i primi di settembre del 1921 una delegazione di alto livello del Partito Popolare compì nella nuova Germania weimariana, facendo seguito ad altre analoghe missioni compiute già a partire dall’anno precedente, come quelle all’Aja per il congresso dei sindacati cristiani o alla Settimana sociale francese di Caen o ancora in varie capitali dell’Europa centrale. La delegazione mandata in Germania, guidata personalmente da don Sturzo e De Gasperi, aveva lo scopo di conoscere più da vicino la nuova situazione politica e sociale tedesca (20).

Impossibile qui entrare nei dettagli: basti però sottolineare che per il leader trentino fu quella l’occasione per avere il primo incontro personale con il suo futuro partner nella costruzione dell’Europa, ovvero Konrad Adenauer, ma anche per conoscere un’altra persona destinata a pesare, e quanto!, nella sua vita futura, ovvero Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, che allora reggeva congiuntamente le due nunziature di Monaco e di Berlino.

La Grande Guerra nella memoria

La Grande Guerra costrinse governi e popolazioni di tutta Europa a fare i conti con la necessità di una sorta di elaborazione politica del lutto.

Ciò era imposto non solo dalla quantità dei morti, ma dalle forme della mobilitazione civile e dalle modalità stesse della morte: si pensi all’opera di recupero, di identificazione e di sepoltura delle centinaia di migliaia di caduti rimasti per mesi o anni sui campi di battaglia e nelle zone più impervie.

Onori al ‘milite ignoto’, parchi e viali della ‘rimembranza’, monumenti e lapidi: tutto ciò fu un fenomeno comune all’intero continente. Basta recarsi in un qualsiasi paese della Francia o della Germania, dell’Austria o dell’Ungheria per rendersene conto. Non so se esistano dettagliati studi comparatistici su questi monumenti: molti di essi potrebbero però essere spostati da una nazione all’altra quasi senza modifiche (basterebbe cambiare gli elmetti dei soldati oppure sostituire il galletto francese con le croci tedesche...).

Sarebbe anche interessante mettere a confronto le raffigurazioni create per questi monumenti: accanto al tema dell’eroe, del soldato morente, della vittoria alata, non mancano le madri e le mogli in pianto, quasi a ricordare con ben altra efficacia la verità sulla guerra (21).

In Italia il culto della memoria si sviluppò fin da subito e dunque ben prima dell’avvento del regime fascista, se è vero che lo straordinario viaggio del

milite ignoto da Aquileia a Roma avvenne nell'autunno 1921, con la collocazione dei resti nell'Altare della Patria il 4 novembre, un anno prima dunque della marcia su Roma.

Fu quella una manifestazione di massa impressionante, con centinaia di migliaia di persone dolenti a invadere le stazioni di transito del treno speciale. E giova ricordare che presidente del consiglio era allora il socialista riformista Bonomi e ministro della guerra l'interventista democratico Gasparotto. Né va dimenticato il fatto che la prima e più grande celebrazione sul Monte Grappa si fece il 4 agosto 1921, per ricollocare la storica statua della Madonna, rovinata da una granata nemica; o che il sacrario di Redipuglia fu inaugurato sì il 24 maggio 1923, ma dopo anni di lavoro (anche se esso fu ampliato e ristrutturato tra 1936 e 1938) (22).

Ma certo fu il fascismo che si rese protagonista consapevole e attore decisivo dell'operazione di costruire una 'religione civile' degli italiani: o se si preferisce, di usare lo Stato per costruire la nazione (23). Il calcolo politico era evidente: bisognava far capire agli italiani, a tutti gli italiani, che solo il fascismo poteva essere considerato l'erede della Vittoria del 1918 e quindi l'unico autentico interprete del sentimento nazionale. Del resto, l'equazione buon italiano = buon fascista fu costante nel Ventennio, accompagnata ovviamente dal suo contrario: chi non era fascista non poteva essere considerato neppure italiano. Siamo qui alle origini (non le primissime, però) di un atteggiamento destinato a durare nel tempo e tipico della storia italiana: quello per cui l'avversario politico non è solo un avversario, ma anche un nemico, anzi una persona indegna di appartenere alla comunità nazionale. Le campagne elettorali del dopoguerra, a cominciare da quella del '48, saranno conferma piena di ciò: per i democristiani i comunisti verranno visti solo come pericolosi 'servi di Mosca' (e pertanto sovietici e non italiani), così come per le sinistre i democristiani saranno ritenuti al soldo di Washington e pertanto essi stessi traditori dell'Italia. Un corto circuito destinato a durare anche in seguito, nell'arco di tanti decenni di storia repubblicana...

Fu il fascismo, dunque, a potenziare al massimo la costruzione dei monumenti ai caduti in tutti i comuni d'Italia (24); fu esso ancora a inserire l'esaltazione della guerra e della Vittoria nelle scuole e nei programmi scolastici, nei libri di lettura e nelle celebrazioni ufficiali, oltre che a consacrare definitivamente le feste del 24 Maggio e del 4 Novembre. Il regime di Mussolini, poi, si diede da fare per 'sacralizzare' le terre annesse dall'Italia: la costruzione di ossari nei luoghi più disparati rispose a questo scopo. Torna in mente, per esempio, l'ossario di Burgusio costruito a fianco dei tornanti della strada che da Malles Venosta porta verso il passo Resia, a pochi chilometri dal confine con l'Austria: esattamente in una zona dove non si combatté, ma che doveva essere 'purificata' dalla presenza dei resti dei nostri soldati (25).

Il progetto venne infine a compimento sul finire degli anni Trenta, non solo

appunto con l'ampliamento di Redipuglia, ma pure con la conclusione dei lavori per gli ossari del Montello (1935), di Rovereto (1936-1938), Oslavia (1938) e Caporetto (1938).

L'operazione del fascismo fu comunque vincente, tanto da durare a lungo nel tempo, almeno fino al termine degli anni Sessanta.

Per decenni, il mito del Piave e del Monte Grappa fu presente nell'educazione degli italiani e delle italiane (negli anni '50 questi canti venivano insegnati nella scuola elementare). Ancora per la mia generazione – e anche oltre – Cesare Battisti e Nazario Sauro, Damiano Chiesa e Fabio Filzi, Enrico Toti e Francesco Baracca furono eroi a tutto tondo, da aggiungere in sequenza a quelli del Risorgimento (Silvio Pellico, i martiri di Belfiore, Amatore Sciesa, i fratelli Bandiera...) e a quelli dell'antica Roma (gli Orazi, Muzio Scevola, Clelia...).

Una raffigurazione convincente, e penso conosciuta da tutti, di questa pervasiva educazione è data dal Peppone guareschiano, quando nel pieno di un comizio comunista, si lascia portare dalla musica de Il Piave fatta risuonare da don Camillo e passa a toni ben altrimenti retorici e patriottici ⁽²⁶⁾.

Rimane oggi da studiare in che modo e con quali scansioni questo tipo di 'religione civile' sia andato in crisi irreparabile, anche se il pensiero va immediatamente alle mancate celebrazioni dell'anniversario della Vittoria nel 1968. Il tema ha un significato profondo, in quanto si collega ad altre radicali contestazioni: quella del significato liberatorio della Resistenza antifascista e antinazista, ma anche quella dei fondamenti risorgimentali del nostro Stato unitario. Ed è significativo notare che in tutti questi cruciali passaggi della storia italiana si siano elevate nobili voci per chiamare a costruire l'Italia in stretto rapporto con l'Europa: dalla Giovane Europa di Giuseppe Mazzini al Manifesto di Ventotene di Rossi e Spinelli.

Il che, forse, può servire a richiamare la nostra attenzione sul fatto che una solida memoria storica nazionale è indissolubilmente legata non solo alla piena consapevolezza della propria identità ma anche alla più ampia apertura verso i popoli fratelli di tutta Europa.

NOTE

- (1) A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Sansoni, Milano, 1998, pp. 291-298.
- (2) Cfr. E. Fattorini, *Il colpo di grazia sessuale. La violenza delle truppe nere in Renania*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 28-56. Per una panoramica generale rimando a G. Vecchio - E. Salvini, *La violenza sulle donne, dal tabù storiografico alle nuove ricerche: l'Italia, 1943-45*, in *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, le paure nel vissuto delle donne e degli inermi*, a cura di B. Franceschini, Grafo, Brescia, 2007, pp. 81-118.
- (3) Cfr. su alcuni problemi relativi ai profughi l'articolo di [A. De Gasperi], *Così non va: fate ordine!*, in «Nuovo Trentino», 27 giugno 1919, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. II. Alcide De Gasperi dal Partito Popolare Italiano all'esilio interno 1919-1942*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 277-279. In generale: *Le città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di D. Leoni - C. Zadra, Temi, Trento, 1981; R. Bonapace, *I trentini prigionieri in Russia*, in *Il martirio del Trentino*, Trento, 1921, pp.143-153.
- (4) *I doveri di quest'ora*, in «Il Corriere della Sera», 14 novembre 1918, citato da M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pp. 305-307.
- (5) L. Sturzo, *I problemi del dopoguerra*, ora in Id., *Il Partito Popolare Italiano. I. 1919-1922*, Zanichelli, Bologna, 1956, pp. 32-58. Il discorso aveva un respiro europeo e di esaltazione delle libertà nazionali.
- (6) Si vedano tra l'altro i testi pubblicati in *Avanti popolo. Due secoli di canti popolari e di protesta civile*, a cura dell'Istituto Ernesto De Martino, Hobby Work, Bresso, s.i.d., pp. 101-104.
- (7) E. Forcella - A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968.
- (8) R. Monteleone, *Lettere al re*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- (9) R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, Istituto Italiano Studi storici, Napoli, 1967, p. 366.
- (10) G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Laterza, Bari, 1952, pp. 17-18.
- (11) F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, p. 25
- (12) E. Collotti, *Sul razzismo antislovo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 33-61.
- (13) *Dokumente zur italienischen Politik in der oberschlesischen Frage, 1919-1921*, hg. von A. Kiesewetter, Knigshausen & Neumann, Würzburg, 2001; per una sintesi fondata anche sulle carte dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, si rinvia a G. Vecchio, *Le missioni militari italiane nel primo '900: Alta Slesia (1920-1922)*, negli atti del convegno *Le sfide della pace* tenutosi a Parma dal 23 al 25 gennaio 2008, in corso di stampa presso le edizioni LED di Milano.
- (14) E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)*, Einaudi, Torino, 1971, p. 192; *Dokumente zur italienischen Politik* cit., pp. 251 ss.
- (15) Sul giudizio di Sapieha, cfr. il telegramma di Sforza a Modica del 14 maggio 1921, in *Dokumente zur italienischen Politik* cit., pp. 338-339.
- (16) L. Sturzo, *Parlamento e politica*, ora in Id., *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 177.
- (17) L. Sturzo, *I problemi del dopoguerra* cit., p. 37.
- (18) *La pace e la carità sociale nell'enciclica Pacem Dei*, «La Civiltà cattolica», 19 giugno 1920, p. 512.

- (¹⁹) [A. De Gasperi], *10 settembre 1919*, in «Il Nuovo Trentino», 10 settembre 1919, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici* cit., pp. 375-389.
- (²⁰) G. Vecchio, *Le relazioni tra i partiti di ispirazione cristiana nel primo dopoguerra (1919-1925)*, in Id., *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia, 1987, pp. 279-286; S. Trinchese, *Governare dal centro. Il modello tedesco nel «cattolicesimo politico» italiano del '900*, Studium, Roma, 1994, pp. 61-82. Cfr. anche R. Papini, *Il coraggio della democrazia. Sturzo e l'Internazionale popolare tra le due guerre*, Studium, Roma, 1995.
- (²¹) Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- (²²) L. Vanzotto, *Monte Grappa*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 361-374; P. Dogliani, *Redipuglia*, ibidem, p. 475.
- (²³) E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 149 e ss.
- (²⁴) Una ricca raccolta fotografica di monumenti ai caduti italiani è disponibile on line al sito del Museo Civico del Risorgimento di Bologna: <http://badigit.comune.bologna.it/monumenti/index.html>.
- (²⁵) Il sacrario militare di Colle Resia fu costruito nel 1939, riunendo i resti prima custoditi in dieci sacrari dismessi.
- (²⁶) Si tratta del comizio conclusivo prima delle elezioni che vedranno l'elezione al Parlamento di Peppone: la si può vedere in "Don Camillo e l'onorevole Peppone", film di Carmine Gallone (1955), interpretato ovviamente dalla coppia Fernandel - Gino Cervi.

Profilo dei relatori

Giuseppe Ferrandi

Nato a Trento nel 1963. Dopo la laurea in filosofia e il dottorato di ricerca in studi storici, ha svolto attività di ricerca presso l'Università di Bologna. Tra i suoi principali interessi, la cultura filosofica e politica tra Ottocento e Novecento e la storia contemporanea, con particolare attenzione alla dimensione regionale. Dal 2003 al 2007 dirige il Museo Storico in Trento, e attualmente è direttore generale della Fondazione Museo Storico del Trentino.

È autore di numerosi volumi, saggi e articoli dedicati alla storia contemporanea e alla storia della cultura. Tra le sue pubblicazioni si ricordano i volumi dedicati a Rodolfo Mondolfo, Giuliano Pischel e i recenti foto-libri dedicati alla storia della città di Trento.

Rudolf Lill

Nato a Colonia nel 1934. Dal 1962 al 1974 Research Fellow presso l'Istituto Storico tedesco a Roma. Dal 1974 ha insegnato presso le Università di Colonia, Passau e Karlsruhe; docente di Storia contemporanea e di Storia italiana all'Università di Bonn. Dal 1993 al 1996 Segretario generale del Centro italo-tedesco di Villa Vigoni (CO) presso numerose università italiane. I suoi interessi di ricerca si sono concentrati sulla storia delle relazioni tra la Germania e l'Italia dal 18° Secolo, la storia del Papato e dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Deutschland-Italien 1943-1945, Aspekte einer Entzweiung* (1992); *Il "Kulturkampf" in Italia e nei paesi di lingua tedesca* (1992); *Südtirol in der Zeit des Nationalismus* (2002); *Kleine italienische Geschichte, hrsg. von Wolfgang Altgeld* (2002); *Il potere dei Papi. Dall'età moderna a oggi* (2008).

Richard Schober

Nato a Innsbruck nel 1945. Dal 1972 archivista presso il Tiroler Landesarchiv, e dal 2003 Direttore dello stesso archivio. Nel 1984 consegue l'abilitazione alla docenza universitaria e dal 1993 insegna Storia contemporanea dell'Austria presso l'Università di Innsbruck.

La sua produzione scientifica verte sulla storia dell'Austria e del Tirolo con particolare riguardo al 19° e 20° secolo: *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache* (1978); *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain* (1982); *Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert* (1984); *Storia della dieta Tirolese 1816-1918* (1987); *Tirol*

im Ersten Weltkrieg. Politik, Wirtschaft und Gesellschaft (1995); *Von der Revolution zur Konstitution* (2000); *Tirol zwischen den Weltkriegen. Die Wirtschaft* (2005).

Giorgio Vecchio

Nato a Como nel 1950. Ha insegnato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Università IULM di Milano. Dal 1992 docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Parma. Nei suoi studi si è occupato in particolare di storia del movimento cattolico italiano ed europeo, dei movimenti pacifisti, della persecuzione antiebraica e della società italiana nella II guerra mondiale.

Tra le sue principali pubblicazioni: *La democrazia cristiana in Europa* (1979); *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento* (1987); *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi 1948-1953* (1993); *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla crisi del fascismo alla crisi della repubblica 1939-1998* (1999); *Don Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile* (2006); sua l'introduzione al II volume degli *Scritti e discorsi politici* di Alcide De Gasperi (2007).

Vincent Viaene

Nato nel 1967, specializzato in storia religiosa e storia delle relazioni internazionali e della diplomazia alla Sorbonne e a Yale, Ph. D. in storia moderna all'Università di Lovanio. È ricercatore scientifico del KADOC (Centro di Studio su Religione, Cultura e Società) di Lovanio e docente associato all'Università di Louvain La Neuve.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Italie et Belgique en Europe depuis 1918* (2008); *The Papacy and the New World Order. Vatican Diplomacy, Catholic Opinion and International Politics at the Time of Leo XIII* (2005); *Institut Historique Belge de Rome: 1902-2002* (2004); *Italia e Belgio nell'Ottocento europeo: nuovi percorsi di ricerca* (2003); *Belgium and the Holy See from Gregory XVI to Pius IX (1831-1859): Catholic revival, society and politics in 19th-century Europe*. Attualmente sta curando un convegno comparativo sulle "Internazionali" religiose nella società civile globale del XIX-XX secolo e un volume sul tema *The internationalisation of the Catholic masses and the making of the modern Vatican (1848-1914)*.

Maurizio Gentilini - Curatore

Nato a Rovereto nel 1969, è archivista e ricercatore. Ha lavorato presso l'Archivio Diocesano Tridentino e l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Attualmente lavora al Consiglio Nazionale delle Ricerche di Roma. Membro dell'Accademia degli Agiati e consigliere di reggenza della Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, collabora con numerose istituzioni culturali italiane ed europee.

INDICE

Saluto del Reggente	5
Nota del Curatore	7
Giuseppe Ferrandi <i>Introduzione</i>	9
Vincent Viaene <i>La pace in Francia e in Belgio dopo la Grande Guerra</i>	13
Rudolf Lill <i>Una pace che conteneva i germi di nuovi conflitti (una tappa in una nuova guerra di trent'anni 1914-1945?)</i>	23
Richard Schober <i>L'armistizio di Villa Giusti dalla prospettiva austriaca</i>	33
Giorgio Vecchio <i>La pace in Europa dopo la I guerra mondiale: l'Italia</i>	45
Profilo dei relatori	59

PATROCINI



Provincia autonoma di Trento



Comune di Rovereto

L'iniziativa è stata realizzata con il contributo di:



Comprensorio C10



Associazione 5 comuni del Pasubio



Finito di stampare
il 3 ottobre 2009 per i tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)

Printed in Italy